

Questo numero di 48 pagine è completamente dedicato al IV CENTENARIO DI EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA
Esce ogni domenica. QUATTRO Lire (Estero, SEI Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 22.

Milano, 27 maggio 1928. - Anno VI.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260); Semestre, L. 82 (Estero, L. 130); Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).

• BITTER CAMPARI •

"CAMPARI."

• CORDIAL CAMPARI •

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO

LITIOSINA

Polvere per Acqua da Tavola

La migliore e più perfezionata preparazione

ANTIURICA - DIGESTIVA - EFFERVESCENTE

LABORATORI BELLUZZI - (Gestione Coll. Cav. Migliorini) - **BOLOGNA**

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

■ A garanzia della genuinità del prodotto, l'Olio Sasso viene fornito ai Rivenditori soltanto in latte originali. La nostra latta reca su ogni lato la scritta "OLIO SASSO garantito di pura oliva". Diffidare delle latte che imitano la nostra per colore, disegno o parziale emonimia. Denunziare chiunque offre tali imitazioni come Olio Sasso genuino.

Waterman's (Ideal) FountainPen

1918 - 1928

Sono passati 10 anni!

Dieci anni or sono, in un magnifico sforzo, col concorso delle cinque possenti Nazioni alleate, combattenti per un solo ideale, il diritto e la libertà, si ottenne la Vittoria.

La penna Waterman, mettendosi al servizio del pensiero di tutti i Combattenti, fu come il simbolo di tutti questi Eroi.

È rimasta, sia in Italia, come in America e nelle altre Nazioni la fedele compagna di tutti coloro che hanno bisogno di scrivere.



CONCESSIONARIA PER L'ITALIA: DITTA CAV. CARLO DRISALDI - MILANO (SOCIETÀ IN NOME COLLETTIVO)

DEPOSITO: VIA BOSSI, 4

NEGOZIO: CORSO VITT. EMANUELE, 13



ITALIANI!

Visitate il centro delle Dolomiti

BOLZANO - GRIES



Cinque ferrovie alpine, punto di partenza di tutti i servizi automobilistici - Giro delle Dolomiti - Giro del Sella - Cortina d'Ampezzo - Val Gardena - San Martino di Castrozza - Mendola - Madonna di Campiglio - Passo di Resia - Passo dello Stelvio - Riva del Garda - Venezia.

**ALBERGHI DI TUTTE LE CATEGORIE
CON OGNI COMFORT MODERNO**

INFORMAZIONI: Azienda di Cura, Soggiorno e Turismo
Piazza del Grano, 7, BOLZANO

**Il Financiere dice:
"Pyramid"
un totale
di perfezione.**



PYRAMID SHAVING STICK
PER UOMINI DI CARATTERE

È meraviglioso come le buone notizie circolino in un attimo. Non ci si può trattenere dal raccontare agli amici, le doti sorprendenti del Sapone da Barba PYRAMID. Ecco il perché aumenta ogni giorno più e più, il numero delle persone che fanno uso del.

**SAPONE DA BARBA
PYRAMID
SHAVING STICK**

JOSEPH CROSSFIELD & SONS, Ltd., WARRINGTON, INGHILTERRA.

Ottenibile in ogni buon negozio, e, in mancanza, scrivere:

A. MALLARINI, Viale Regina Margherita 24, LIVORNO.

LANCIA

LAMBDA

OTTAVA SERIE

Costruita in due tipi: LUNGO e CORTO

PER CARROZZERIE APERTE E CHIUSE A 4 E 6 POSTI

CARROZZERIE DI LUSO: Torpedo a 4 e 6 posti - Condotte interne

Produzione della Fabbrica

Weymann, di lusso, a 4 e 6 posti.

CARROZZERIE SPECIALI: Spyder a 2 posti - Spyder Cabriolet a

2 e 4 posti - Condotta interna "Wey-

mann, falso Cabriolet a 4 e 6 posti -

Condotte interne rigide - Coupé, ecc.

Cilindrata l. 2,570 (m/m. 82,55 x 120).

Potenza tassabile in Italia: HP 24.

Depuratore d'aria oltre che dell'olio.

Contagiri del motore.

Guida a destra o a sinistra, a scelta.

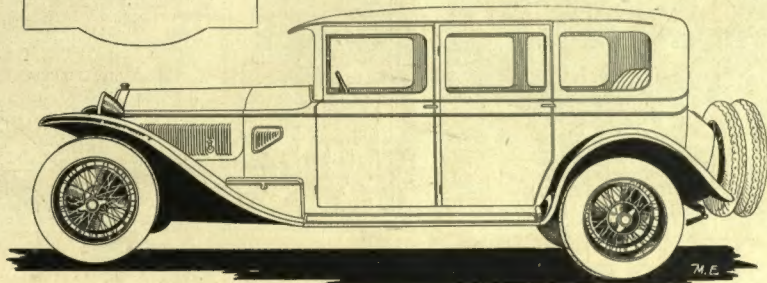
Quadro degli apparecchi di controllo con speciale dispositivo d'illuminazione.

Contachilometri parziale e totale.

Orologio carica 8 giorni.

Misuratore livello della benzina.

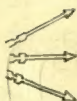
ecc., ecc.



LA CONDOTTA INTERNA

"WEYMAN",
DI LUSO A 6 POSTI

costruita dalla Fabbrica



HA UNA LINEA FILANTE MOLTO ESTETICA
ottenuta col rialzo del radiatore che ha permesso di
raccordare il cofano al coupe-cent;

E OLTREMODO COMODA per l'abbassamento delle
pedane e per la maggiore altezza interna che rende
la LAMBDA 8ª Serie spaziosa quanto una grossa
vettura.

TUTTE LE VETTURE

LAMBDA (8ª SERIE)

SONO CORREDATE DI UNA

RICCA DOTAZIONE DI FERRI - ACCESSORI, COMPLETE DI

6 RUOTE GOMMATE MICHELIN COMFORT BIBENDUM

E FORNITE DI NETTACRISTALLO ELETTRICO BOSCH



RICHIEDERE CATALOGO, PREZZI ED UNA PROVA RIGOROSA



NON IMPEGNATIVA, AI CONCESSIONARI PER LA VENDITA ESCLUSIVA DELLE VETTURE "LAMBDA, AI SEGUENTI INDIRIZZI:

ABRUZZI - Via Nicolò, 1 - ASCOLI PICENO.
BASILICATA - Via Calabritto, 6 - NAPOLI.
CALABRIA - Via Monti Ippolito - CATANZARO.
CAMPANIA - Via Calabritto, 6 - NAPOLI.
EMILIA - Via Indipendenza, 65 - Via Lame, 111 - BOLOGNA.
LAZIO - Via Velutari, 4 - ROMA.
LIGURIA - Via Corsica, 1 A - GENOVA.
— Via Guisobono, 20 - SAVONA.

LOMBARDIA - Largo Ombrioli, 2, Via Porta Tognola, 5 - MILANO.
MARCHE - Via Monco - FERRARO.
— Corso Vittorio Emanuele, 30 - ANCONA.
MOLISE - Via Calabritto, 6 - NAPOLI.
PIEMONTE - Via Urbano Rattazzi, 11 - TORINO.
PUGLIE - Via Patignani, 60-71 - BARI.
SARDEGNA - CAGLIARI.

SICILIA - Orientale: Via Epifanio Boia, 21, Via Michele
Ragusa, 2 - CATANIA.
SICILIA - Occidentale: Via Stabile, 156 - PALERMO.
TOSCANA - Via Farnese, 101 (Port. da Basso) - FIRENZE.
TRE VENEZIE E PIEMONTE - Via Contapelli, 6 - PADOVA.
— Via Corneo, 51, TRIESTE - Via Roma, 1-5, BOLZANO.
UMBRIA - Piazza Dante - PERUGIA.

FABBRICA AUTOMOBILI LANCIA & C. - TORINO V. Monginevro, 101



**Amaro
CORÀ**
TORINO

ACME



LIDO VENEZIA

pensate alla salute!
dedicate
ad essa le vostre vacanze

Poche settimane di vita balneare al

LIDO DI VENEZIA

in questo regno assoluto del sole e del mare,
valgono a rinnovare e ritemperare l'organismo.

Spettacoli e Festeggiamenti estivi
Importanti riduzioni ferroviarie

Prezzi di pensione completa al Lido in Giugno:

EXCELSIOR PALACE	GRAND HOTEL DES BAINS
di 1 ^a ordine spiaggia riservata pensione da L. 90	di 1 ^a ordine spiaggia riservata pensione da L. 80
GRAND HOTEL LIDO	HOTEL VILLA REGINA
di 1 ^a ordine - condizioni specialissime per famiglie pensione da L. 50	di 1 ^a ordine magnifico giardino pensione da L. 50

PENSIONE DELLA SPIAGGIA
di 2^a ordine - per famiglie
pensione da L. 40

Informazioni e prospetti presso la
Compagnia Italiana
Grandi Alberghi
Venezia



LAVANDA ALPI

Poche gocce sulla pelle, sugli abiti
o sui capelli bastano per diffon-
dere intorno alla persona un
profumo sano, delizioso,
attraente. Non è una
semplice acqua di
lavanda per toi-
lette, ma anche
un profumo
finissimo.

Esigete ovunque

ETRUSCA
la classica
colonia
amorà la

ACETO CATRIA
per massaggi
Stimola i tessuti, ri-
dona freschezza
alla cuti-
colazione.

CIPRIA GANDINI
GLICERIZZATA
ammorbidisce
o profuma.

GANDINI
ALESSANDRIA



Argenteria Krupp

POSATE E SERVIZI DA TAVOLA

Utensili da cucina in Nickel puro

ARTICOLI FANTASIA DA REGALO
in metallo argentato delle Fabbriche affiliate
di Vienna ed Esslingen.

MARCHE:

CHIAVE
LEONE
AQUILA

SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA METALLI ARGENTERIA KRUPP
MILANO - Via Pergolesi 8-10
STABILIMENTO in Desenzano al Serio (Valle Seriana)

I protagonisti di una leggendaria impresa



Il signor Lionel Rapson (X) coadiuvato dal figlio e da tre collaboratori, a Miramas, dal 23 febbraio al 29 aprile 1928, in 65 giorni e 65 notti, ha compiuto l'eccezionale "exploit", di percorrere ininterrottamente

80599

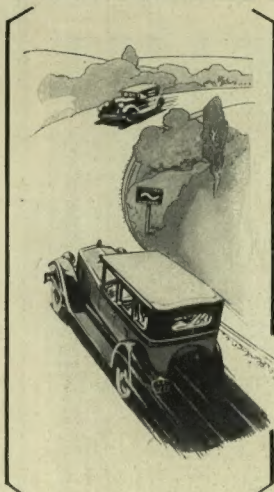
CHILOMETRI

pari al doppio giro del mondo, battendo tutti i records mondiali di distanza e durata dai 30.000 chilometri in avanti alla media di chilometri 51.661.

Tutto questo in virtù delle eccezionali doti di resistenza e velocità di una

MARMON

Perchè l'automobile esige - oggi - un nuovo margine di sicurezza



N.° 5 Le brutte sorprese del "Fluido"-Denso"-Semidenso"

L'automobilista che chiede semplicemente dell'olio "fluido", "denso", "semidenso", espone il suo motore ad un continuo rischio.

Non vi è una regola fissa per designare il grado di viscosità di un olio. Ogni produttore di lubrificanti usa criteri propri nel denominare i suoi vari tipi; il "denso" di una data marca può equivalere al "semidenso" di una altra, o all' "extradenso" di un'altra ancora.

Se ne ha la prova dalle seguenti esperienze fatte su oli richiesti presso vari garages con la semplice specificazione "fluido", "denso" e "semidenso".

Olio "Semidenso". Si prelevavano sette campioni, tutti di marche conosciute. Sottoposti alle prove di laboratorio dimostrarono, alla temperatura di 40° C., delle differenze di viscosità che andavano da 224" a 740"! Alcuni di questi oli potevano essere classificati come fluidi, altri come densi.

"Olio Denso". Furono sottoposti alla prova sei campioni, pure di marche conosciute. Risultati della viscosità: da 469" a 1400"! (alcuni di questi oli potrebbero passare per "fluidi", altri per "extradensi").

Differenze altrettanto sensibili si riscontrarono alle prove di viscosità dei campioni di olio "fluido" e "extradenso".

Questi oli differivano enormemente non soltanto nella viscosità ma anche sotto altri aspetti. Un pericoloso divario esisteva nel loro effettivo valore lubrificante.

Oggi tutti pretendono dai motori alte velocità, pronte riprese, arresti istantanei, massime compressioni. Tuttociò si risolve in elevate temperature di funzionamento, in un più grave compito per il lubrificante. I motori hanno bisogno oggi di una **lubrificazione perfezionata**.

Il margine di sicurezza del Mobiloil ha costantemente seguito lo sviluppo delle nuove esigenze.

Invece di chiedere olio "fluido" o "denso" o "semidenso" consultate la "Guida di Lubrificazione" e cercate la gradazione di Mobiloil raccomandata per la **vostra** auto. Nel chiedere il Mobiloil specificate sempre: "Mobiloil A", "Mobiloil Arctic", "Mobiloil E", "Mobiloil BB", "Mobiloil B", "Mobiloil C", "Mobiloil CC".

Consultate questa Guida

Sono qui indicate le appropriate gradazioni di Gargoyl Mobiloil per le principali marche di automobili da turismo italiane.

Le lettere A, BB, Arc (Arctic) indicano la gradazione di Gargoyl Mobiloil da usare.

La gradazione inferiore dell'essere esista quando la temperatura si mantenga fra il 0° e -10° C. Sotto ai -10° C. usare Mobiloil Arctic per tutte le marche, eccetto per la Ford Mod. "T", (Mobiloil E).

Se in questa lista non trovate la vostra automobile, consultate la completa "Guida di Lubrificazione" presso i Rivenditori di Gargoyl Mobiloil.

Automobili	1928		1927		1926		1925	
	Esame Inver.	Estate	Esame Inver.	Estate	Esame Inver.	Estate	Esame Inver.	Estate
Alfa Romeo (6, 8 e 10)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (12 e 16)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (18 e 20)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (24 e 30)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (36 e 42)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (48 e 60)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (66 e 80)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (80 e 100)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (100 e 120)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (120 e 140)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (140 e 160)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (160 e 180)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (180 e 200)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (200 e 220)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (220 e 240)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (240 e 260)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (260 e 280)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (280 e 300)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (300 e 320)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (320 e 340)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (340 e 360)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (360 e 380)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (380 e 400)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (400 e 420)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (420 e 440)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (440 e 460)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (460 e 480)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (480 e 500)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (500 e 520)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (520 e 540)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (540 e 560)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (560 e 580)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (580 e 600)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (600 e 620)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (620 e 640)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (640 e 660)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (660 e 680)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (680 e 700)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (700 e 720)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (720 e 740)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (740 e 760)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (760 e 780)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (780 e 800)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (800 e 820)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (820 e 840)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (840 e 860)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (860 e 880)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (880 e 900)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (900 e 920)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (920 e 940)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (940 e 960)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (960 e 980)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Alfa Romeo (980 e 1000)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A

GARGOYLE
Mobiloil
Consultate la Guida di Lubrificazione

Chiedete il bidone
da 2 litri a rendere

Verificate se il sigillo
di garanzia è intatto



VACUUM OIL COMPANY, S.A.I. AGENZIE REGIONALI: Genova - Milano - Torino - Venezia

- Trieste - Bologna - Firenze - Roma - Napoli - Palermo,

SEDE SOCIALE - VIA CORSICA 21 - GENOVA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 22.

27 maggio 1928 - Anno VI.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali





NEL IV° CENTENARIO DI EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA

LEGGENDA E STORIA

Un fanciullo il quale trascorre gli anni che pensiamo giocondi e spensierati per ogni essere umano in una gran tristezza familiare, cruciata da debiti e da infinite preoccupazioni di ogni ordine morale e materiale; e vede la sua casa invasa e tratta in rovina da vicini malvagi e presentuosi; e intravede intanto, nel suo animo di fanciullo pensoso, un avvenire anche più triste per sé e per la sua sfortunata famiglia; e a tredici anni, dopo aver lungamente maturato un suo piano per liberare la casa e risollevar il nome dei suoi, si presenta ad un grande reo potente, che tenta imprese giganti e lo vuol seguire; respinto, come un bimbo inutile, due anni dopo ancora si offre, e ancora una volta la sua proposta provoca soltanto un sorriso.

Non scoraggiato tuttavia, con testardaggine lungimirante, a diciassette anni, torna ad implorare per aver parte nella lotta che il potentissimo re sta per ingaggiare e dalla quale spera di ricavare tanto di gloria e di potenza da ritornare alla sua casa per liberarla e risanare le innumere ferite.

Ottenuto finalmente il desiderato consenso, si rivela condottiero saggio e fortunato e per tutto il mondo spande il suo nome. Ritorna infine cinto di un'aureola di gloria alla vecchia casa dalla quale durante il lungo esilio sono scomparse tristemente i vecchi genitori, e vi fa brillare ancora i segni dell'antica potenza accresciuta, fatta più moderna, e soprattutto più italiana.

Questa, che potrebbe parere leggenda, è invece in sintesi la storia verace di Emanuele Filiberto, che fondò su nuove e più salde basi la potenza della Dinastia Sabauda, di Emanuele Filiberto che, come ebbe ad esprimersi un suo antico biografo, fu grande di spirito, di corpo, nell'arte politica, in quella militare, e parve aver violentemente sottratto alla natura tutto quel che essa sembrava dapprima avergli negato.

L'EDUCAZIONE

Colui che diventò il Principe saldo e forte nel quale parve concentrarsi, nel magnifico Cinquecento nostro, quanto di glorioso e di potente si potesse immaginare; il domina-

tore tarchiato, dall'occhio azzurro, dai capelli castani, dallo sguardo intelligente e buono, dalla rapidissima intuizione e dalla preveggenza capacità politica, dovette infatti, prima di tutto, contendere, nella prima sua infanzia, il corporello debole e malaticcio alla morte che avida pareva attenderlo al varco di una crisi.

A due anni e mezzo il Principe — che era nato a Chambéry l'8 luglio del 1528 — superati i primi pericoli che la gracilità del suo corpo gli aveva fatto incontrare, venne condotto dalla natia Savoia a Bologna, e pre-



sentato al Papa di allora, Clemente VII, per ottenerne la promessa di un cardinalato; due anni dopo, questa promessa fu riconfermata in Roma e così il destino di Emanuele Filiberto parve segnato: porpora, preghiere e forse (perché no?) i fastigi della tiara.

L'educazione di Emanuele Filiberto venne dapprima guidata da quella santa donna che fu la sposa di Carlo III, Beatrice di Savoia, rassegnata madre cristiana, che provenendo da una grande Corte ricca di ogni ben di Dio come quella del Portogallo, seppe adattarsi alla mediocrità (e diciamo pure, alla miseria) della Corte dei Savoia.

A otto anni, nella cupa tristezza di Ver-

celli, Emanuele Filiberto aveva visto morire la sorellina, che negli ultimi istanti, tenendo la mano di lui nelle sue, gli aveva indicato, con un cenno degli occhi, il ritratto di Filippo Senza Terra che le stava di fronte; e forse quello sguardo e quell'ammonimento lasciarono nel cuore di lui impronta traccia.

Il gracile fanciullo che accompagnò quasi senza seguito i genitori nel triste esilio al quale mossero come profughi, ebbe la fortuna di venire educato italianamente. E fin dalla più tenera infanzia egli si sentì italiano; e fu sua professione politica l'italianità, che venne rafforzata appunto dall'educazione avuta durante l'infanzia, dalla visione delle terribili guerre che turbavano ed insan-guinavano il nostro suolo, dalla piena e precoce comprensione delle condizioni storiche che avevano provocato le rovine della Patria nostra.

Si ricordano i nomi di Luigi Allardet, di Luigi Châtillon, di Aimone di Ginevra, e di altri ancora i quali sono noti come educatori del Principe, posti a fianco di lui dalla previdenza paterna.

LA SCUOLA DELLA VITA

Certo il valore di questi educatori e principalmente dell'ultimo (che tenne sempre informato il padre dei brillanti successi del figlio quando già era in Germania, e dei progressi realmente notevoli che egli veniva compiendo nel mestiere delle armi) influì sull'indirizzo da Emanuele Filiberto dato poi alla sua vita; ma il Principe Testa di Ferro trovò sovrattutto in se stesso, nella sua cocciutaggine piemontese per la quale riuscì a farsi un corpo fisicamente resistentissimo, anche la forza fatale di trasformare il pallido cardinalino cretto da Papa Clemente VII nel condottiero possente, capace di realizzare, attraverso un miracolo di vittorie, il sogno che sempre, fin da fanciullo, gli aveva sorriso: quello di liberare le terre della sua Corona dai vari dominatori stranieri, nemici o sedicenti amici.

Emanuele Filiberto condusse in gioventù una vita realmente sobria, amò i forti eserciti all'aperto: fu entusiasta della caccia e non esitò, dopo ore e ore di lunghe galop-

FAVOLE E FANTASIE

di ERCOLE LUIGI MORSELLI
prefazione di TOMASO SILLANI SEDICI LIRE



« Il Cardinalino »: Emanuele Filiberto bambino, in abito cardinalizio. (Dipinto del secolo XVI. - Torino, R. Pinacoteca.)

(Fotografia A. Pedrini)



Filippo Emanuele, Emanuele Filiberto e Vittorio Amedeo di Savoia.
(Ignoto del XVI secolo. Torino, Palazzo Reale.) (Ediz. Alinari).

pate dietro il cervo fuggente, a tuffarsi, sudato e ansante, nelle fresche acque dei fiumi; dormiva non più di sei ore; faceva continui esercizi e, durante le cacce, non trovava mai troppo presto la via del ritorno. E ben se ne accorse quell'ambasciatore veneto, che per correggerli dietro in una giornata di caccia, si trovò poi così lontano da Torino da dover riposare la notte nella sperduta casa d'un contadino!

Emanuele Filiberto possedette cinque lingue oltre il latino che era materia di studio (e che perciò forse non riuscì mai ad apprendere in modo da provarne egli stesso qualche soddisfazione); conobbe e parlò, oltre l'italiano, il francese, lo spagnolo, il tedesco e il fiammingo; tre di questi idiomi egli apprese certamente alla Corte di Carlo V e tra i popoli a lui soggetti. La cultura del secolo che, anche in Piemonte, si era diffusa, valse senza dubbio a completare quell'educazione di carattere umanistico per la quale Ema-

nuele Filiberto poté pensare tutto un sagace piano di riforme statali, culturali ed economiche; ma la somma del suo patrimonio morale gli venne soprattutto dalla rude scuola quotidiana della vita di cui egli seppe intendere il monito severo.

Rinvigorito il corpo, rafforzato il carattere, ornata la mente di soda cultura, divenuto tale da mostrare senno acuto e pratica esperienza « quale un uomo che avesse vissuto dieci anni più di lui », Emanuele Filiberto dovette apparire, all'occhio indagatore di Carlo V, degno veramente della dignità principessa e capace di seguirlo nelle più arricchite imprese, quando il giovane, per la terza volta, si presentò a lui e da lui venne finalmente accolto e avviato alle imprese guerresche. I biografi dicono che egli aveva allora « negli occhi e in tutti i movimenti del corpo una grazia che eccede l'umanità, e in tutte le sue azioni una grandezza per cui pare veramente nato a signoreggiare ».

Emanuele Filiberto sapeva inoltre praticare la non facile virtù del silenzio e dell'osservazione; quando l'ardore giovanile pulsava nel suo cuore e tutto in lui era impeto e ardimento, egli riusciva a tacere, si guardava attorno, osservava ogni cosa, e fremendo per gli orrori che lo circondavano, attendeva e si preparava.

E nota la inesorabile durezza con la quale il Grande Duca seppe talora imporre la propria volontà per dominare le feroci tendenze degli uomini del suo tempo: ma, se così egli fu quando si sentì addosso tutta la responsabilità dello Stato, assai più dolce e umano appare il fondo del suo carattere.

BONTÀ D'ANIMO

Ambasciatori di potenti Stati che furono lungamente alla sua Corte, ce lo dipingono come realmente compassionevole e benefico: larghe elemosine concesse sempre ai poveri e ai soldati che per infermità, o per ferite, capitavano in grande miseria nei suoi Stati; fanciullo ancora, di appena sette anni, provava gran dolore per il distacco da Mastro Giacomo, suo familiare che abbandonava il servizio, e scriveva una commossa lettera per raccomandargli un buon trattamento.

Nei primi tempi della sua residenza in Germania, quando già la gloria stava intessendo una fulgida corona intorno al suo capo, non rimangono soltanto le tracce che egli lasciò nei diari e nelle azioni eroiche della vita militare: ma gli stessi conti del Tesoriere del Piemonte registrano le molte beneficenze che l'Elemosiniere, Giacomo Lambert, faceva per suo ordine: vedove, ciechi, mutilati di guerra, orfani e disgraziati d'ogni specie, sono in quei libri ricordati; ed il loro umile nome si ricompone così a quello del potentissimo Duca il quale non poteva certamente pensare che, ancor oggi, quei suoi atti di bontà potessero venir conosciuti e degnamente celebrati.

La peste, che mieté tante vittime in Europa verso la metà del secolo XVI, ebbe in Emanuele Filiberto uno dei più pronti soccorritori e dei più larghi benefattori: le donazioni che egli fece in quel tempo sono assolutamente superiori alle possibilità finanziarie sue e della sua famiglia; e ci fanno pensare che il giovane Duca, il quale già aveva venduto parte dei cavalli per non gravare troppo il misero patrimonio paterno, si costringesse a sopportare reali ristrettezze per non mancare a quelli che egli reputava i suoi doveri verso gli infelici.

SUO PADRE

Prove della grande bontà di cuore di Emanuele Filiberto ci vengono date ancora da quanto si conosce intorno alle sue relazioni col padre, il buon Carlo III, col quale si mantenne sempre in rapporti di figliuolo pieno di riguardo e di ogni premura più sollecita.

Durante la terribile crisi economica che lo colpì ai tempi della sua permanenza in Germania, Emanuele Filiberto — che conosceva a fondo le strettezze della sua Casa — non si rivolse mai all'Augusto Padre per ottenere aiuti, né mai permise che nuovi balzelli fossero imposti ai sudditi per provvedere a lui i mezzi di condurre vita brillante alla Corte di Carlo V; quando gli parve d'aver in tutti i modi riattato le sue spese, non esitò — cosa che doveva riuscirgli particolarmente dolorosa ed umiliante — a rinviare alle proprie case quei giovani gentiluomini che Sovrani e Principi avevano a lui affidato perché li educasse alla vita e alla carriera delle armi, nelle quali tutti lo reputavano modello perfetto.

La notizia della morte improvvisa dell'Augusto Padre colpì Emanuele Filiberto nel bel mezzo del suo campagna di guerra del 1553; il giovane Principe accolse la notizia fatale con strazio indicibile: né mai, nemmeno più tardi, poté rivolgere il pensiero all'amato e scomparso Genitore senza che un nodo di pianto gli serrasse la gola. Quanto di misterioso aveva

LE SCARPE AL SOLE

DI PAOLO MONELLI

Conache di gaie e di tristi avventure d'alpini di muli e di vino.

DODICI LIRE.

accompagnato la morte di Carlo III nel silenzio della povera casa del Vescovo di Vercelli, contribuì anche maggiormente ad accrescere la commozione destata nel suo cuore di figlio amoroso; né mai gli fu possibile, per quanto tenacemente indagasse, scoprire il segreto che avvolgeva la morte dell'Augusto Padre.

I biografi descrivono Carlo III « *Liberal, juste, craignant Dieu: et qui n'eut pas été si infortuné s'il eut pu n'être si homme de bien* »; e dicono che morì con la sola assistenza del proprio barbiere, fra malvagi che ne spogliarono il corpo appena esanime, gli strapparono gli anelli dalle dita e le coltri dal letto, lasciandolo lungo tempo insepoltito e inonorato.

SPIRITO RELIGIOSO

Emanuele Filiberto, nella giovinezza come poi nella maturità, fu effettivamente animato da un purissimo spirito religioso che non si rivelò in lui solamente come ispiratore di azioni e di culto esterno, ma fu la vera ragione di molti atteggiamenti della sua vita.

Fin da giovane egli infatti sentì la religione come purissima essenza di vita, come guida ad azioni generose, come incitamento al perfezionamento e al bene; i piccoli episodi che illustrano meglio ancora che non le azioni grandi che Egli compì come Principe e che gli danno la pubblica consacrazione di uomo osservante e pio. Quando, per i suoi altissimi meriti, Carlo V lo elevò dal grado di Comandante della Cavalleria a supremo condottiero degli eserciti imperiali, nella stessa notte che seguì la nomina i compagni lo videro allontanarsi dall'accampamento, seguito da un solo servo, e quasi di nascosto.

Naturalmente si pensò che il nuovo comandante si fosse recato, com'è costume dei giovani di tutti i tempi, a festeggiare la propria fortuna in lieta e facile compagnia; ma il giorno dopo, per indiscrezione del servo, si seppe che Emanuele Filiberto aveva passata l'intera notte a pregare nella Cappella del vicino Convento: il giovane Cavaliere



Carlo III Duca di Savoia e Beatrice di Portogallo: sua moglie. Da una miniatura dell'epistolario offerto da Pier Leoni canonico di Santa Maria della Scala in Milano; libro del 1526, presso il marchese Alfieri in Torino. (Da una copia miniata della Libra, Torino, Biblioteca Reale.)

aveva, di nascosto da tutti, fatto la sua veglia d'armi e certamente doveva aver chiesto a Dio, nel fervore della religiosità, la forza e la capacità di guidare al trionfo le soldatesche alidategli; e forse ancora, la grazia di poter tornare un giorno alla sua terra per redimerla e farla felice.

Le antiche cronache raccontano ancora che quando gli eserciti da lui guidati, per consenso dell'Imperatore si davano al saccheggio delle città conquistate e le radevano al suolo, nell'orgia e nel tripudio inumano di tali avvenimenti, le donne, i vecchi, i bambini

trovavano difesa e rifugio presso il Grande Sabauda che, solo fra tutti, in quei terribili momenti, si manteneva fedele ai principi che la religione e la cavalleria avevano instillato nel suo animo.

Prova del sentimento religioso che non soltanto illuminava, ma rendeva attiva tutta la vita spirituale del Duca è d'altronde la preghiera ch'egli stesso scrisse di propria mano, in uno di quegli appassionati momenti di mistico giovanile rapimento che gli storici ci dicono non infrequenti in lui. « Mio Dio, mio Creatore e Redentore, che sei morto per me e per tutti coloro che Ti confesseranno e che crederanno ciò che la Santa Chiesa Cattolica e Apostolica comanda; io Ti supplico umilmente e con tutta la sommissione che deve la Creatura al Creatore, e il nulla al Tutto, e particolarmente io, a cui Tu hai fatto tante grazie non meritate e che non mi meriterò, affinché Ti piaci perdonarmi i miei enormi peccati, e la grande ingratitudine che ho avuto, per i grandi e innumerevoli benefici e onori ricevuti dalla Tua divina bontà, e per l'avvenire tenermi sotto la Tua protezione, aiutandomi a non più offenderTi per poter governare il popolo che mi hai commesso nella Santa Fede e in buona giustizia ».

L'accento semplice e commosso di tutta la preghiera culmina in quella che fu in ogni ora per Emanuele Filiberto l'aspirazione più imperiosa: egli non chiede gloria per sé, né per la propria stirpe; non onori, non benefici; gli paiono troppi, di fronte ai suoi peccati; quelli che gli non stati concessi, ma invoca la protezione divina per poter « governare con fede e con buona giustizia » il popolo che Dio gli ha affidato. Nessun più elevato né più altruistico sentimento poteva esprimere a quei tempi un Principe; e questo pensiero fu veramente tale che ne dominò poi sempre ogni azione.

SPIRITO MILITARE

Parrebbero contrastare alla fondamentale dolcezza di Emanuele Filiberto alcuni episodi che di lui si narrano e che tenderebbero a mostrarlo in una luce un po' diversa; ad esempio, l'uccisione del conte di Waldeck compiuta da Emanuele Filiberto durante la campagna del 1553. Ma il fatto non ha bisogno di acutarsi; e, se mai, sta a dimostrare l'alto concetto della virtù e della disciplina militare che aveva il nostro Duca.

Forse l'elevazione alle più alte dignità del giovane Principe montanaro piemontese aveva destato le gelosie dei signorotti che galoppavano dietro Carlo V, e che credevano, in buona fede, d'essere degni dei più ambiti onori.

Il conte di Waldeck era forse fra questi; e non solo disubbidì a un ordine del suo capo, Emanuele Filiberto, ma, incontratolo,



Bandiera della flotta di Emanuele Filiberto a Lepanto, che si conserva nella chiesa di San Domenico in Torino. (Fotografia Polverini.)



Il cardinale Carlo Borromeo, visitando la Santissima Sindone nella Reale Cappella di San Lorenzo, impartisce la comunione al Duca Emanuele Filiberto di Savoia.

non scese da cavallo com'era suo dovere. Rimproverato aspramente, fece l'atto di por mano alla pistola; ma il principe Sabauda non si lasciò prendere alla sprovvista e stese per sempre il Waldeck nella polvere a rendergli quell'omaggio che gli voleva negare.

Carlo V elogiò l'atto del giovane condottiero e nessuno, che appena ricordi alcuni episodi di guerre antiche e recenti, può negare che Emanuele Filiberto abbia compiuto allora, come generale e come uomo, l'unico atto che doveva compiere, con piena presenza di spirito e con indiscutibile sangue freddo.

LA CARRIERA DELLE ARMI

Emanuele Filiberto aveva scelto come suo motto la frase: « *Spoliatis arma supersunt* ». E a lui fu effettivamente di ausilio mirabile la spada, forse l'unica cosa che l'avverso destino gli aveva conservata intatta e che egli rese possente e gloriosa. Scegliendo la carriera delle armi, Emanuele Filiberto eleggeva la via più pericolosa e più difficile per raggiungere lo scopo che sempre gli stava a cuore.

Già a tredici anni, e precisamente nel 1541, egli tentò di lasciare la casa paterna per seguire l'Imperatore nella spedizione di Algeri; due anni dopo, nel 1543, chiese, sempre invano, di prender parte alla campagna di Francia. Come dovevano bruciare però tanti indugi all'impaziente Principe piemontese, mentre il fragore delle armi giungeva a lui da tutto il mondo e nel vortice sparivano intanto gli ultimi resti della signoria Sabauda!

Come doveva invidiare i nobili di poco più adulti di lui che venivano a prender congedo e partivano per la guerra, per le avventure, avviandosi incontro al destino che li attendeva per abbattersi forse ai primi scontri sanguinosi!

Ed è bello pensare il giovane Principe più che fra gli ardori della guerra, in quegli anni di giovinezza ardita e insofferente, quando,



Carlo III, padre di Emanuele Filiberto. (Dipinto del secolo XVI - Torino, R. Pinacoteca).

stanco degli esercizi nei quali aveva temprato il suo corpo e degli studi con cui aveva tecnicamente ringiordito il suo spirito, inseguiva ancor lontani fantasmi di guerra e di gloria...

Ma finalmente il suo sogno ardito di diciassettenne animoso si realizzò: l'Imperatore ha accolto i suoi desideri, lo chiama, lo attende...

Quale immensa gioia alla grande notizia!

Quale fervore giocondo di preparativi!

Il viaggio verso Worms si compie lentamente per ragioni di clima, di salute e per mille altre noie; ma come galoppa avanti il pensiero di Emanuele Filiberto!

Gli è stato assegnato un appannaggio di pochi scudi e il padre, poveretto, gli ha raccomandato soprattutto di fare economia...

Come non farla con quella miseria?! Ma ne farà anche di più e tanta ne farà da ritornare nei suoi Stati, donde parte con la sola compagnia della sua spada, carico di gloria ed in condizioni da poter risolvere tutte le miserie che l'hanno fatto piangere.

Col suo fare animoso, col suo pronto coraggio, con l'ardore entusiastico dei giovani anni, incurante del pericolo, il vigoroso e valorosissimo Principe presto si acquista la simpatia dello zio Imperatore.

Infatti, questo potentissimo sovrano che conobbe il fiore della cavalleria, nel 1546, dopo le prime prove di valore date da Emanuele Filiberto nella guerra di Smalkalda, senza titubanza lo elevò al comando di tutta la Cavalleria di Fiandra e di Borgogna!

E quando lo vedeva, così giovane e ardito, - alla testa di vecchi guerrieri che sapevano i pericoli di cento battaglie - slanciarsi sempre primo all'assalto, con una pica fra le mani, e insistere fino all'estremo, il grande Imperatore dovè certo pensare, con la sua nitida conoscenza degli uomini, che il giovane nipote Sabauda sarebbe un giorno salito a ben più alti destini.

Emanuele Filiberto infatti aveva dimostrato proprio a Carlo V il suo grande coraggio. Invitato, in un giorno di sanguinosa battaglia, a ritirarsi da una posizione pericolosa, aveva risposto destando un fine sorriso di compiacimento sul volto dell'imperiale guerriero: « Sire, desidero di restare alla testa delle truppe e vincere o morire con V. M. accanto al quale, se accadesse qualche sinistro, non vorrei vivo trovarmi ».

Né queste furono ridicole o vane spacco-

IBSEN

Con 12 incisioni.

di SILVIO D'AMICO

CINQUE LIRE.

SPUMANTE
VINI FINI

"Pievi"
CARELLI (ITALIA)

VERMOUTH
BIANCO



PALMA IL GIOVANE. - Emanuele Filiberto alla battaglia di San Quintino, (Torino, Palazzo Reale)

(Tit. Tadini)

nate: ch  quando una palla di cannone venne a rotolare fra le gambe del cavallo del giovane Duca, egli ebbe ancora il coraggio di scherzare: « Sire, ecco la frutta che ci manda la guerra! ».

L'Imperatore consider  quel volto pallido, quel corpo esile e disse: « Che direbbe Vostro padre se vi vedesse in questi pericoli? » « Direbbe che faccio nulla pi  che il dover mio in servizio di V. M. ».

SAN QUINTINO

L'assedio di T rouane vide la morte di Adriano Croy, conte di Roelux, capo degli eserciti imperiali; fra i generali di Carlo V sorse allora viva gara per ottenerne la suc-

cessione; ma tale carica era gi  stata virtualmente assegnata: Emanuele Filiberto fu allora creato, a soli ventisette anni, « Capo e Capitano Generale dell'Esercito dei Paesi Bassi ».

Ci  che egli comp , assunta l'alta carica, fu impresa tale che avrebbe potuto spianare la via agli Spagnuoli verso il cuore stesso della Francia e dar modo di concludere assai pi  presto la lunga e dolorosa guerra di predominio contrastato con la Francia che insanguin  l'Europa per pi  di mezzo secolo.

Se dalla vittoriosa azione di lui non si ricav  tutto il frutto che era lecito sperare, ci  si deve a numerose cause, non esclusa forse quella vergognosa invidia che mai non toglie gli occhi *putti* dalle corti dei regnanti.

Sta di fatto che Carlo V, allora gi  lontano dai tumulti delle guerre, sent  giungergli nel silenzio del romitorio di Saint-Just l'eco della strepitosa vittoria di San Quintino e contemporaneamente la notizia che non si marciava su Parigi; usc  allora in quell'esclamazione che doveva tanto costare al suo cuore di padre: « Ma dunque mio figlio non ha fatto nulla! ».

E Filippo II in quell'occasione diede effettivamente ai Francesi il modo di salvare la corona pericolante, mentre Emanuele Filiberto aveva meravigliosamente preparato ogni cosa per giungere, con un'avanzata veloce, fino alle porte di Parigi.

Infatti, dopoch , nell'ottobre del 1555, Carlo V aveva abdicato in favore del figlio, Emanuele

GLI OCCHI CANGIANTI

ROMANZO
DI GIUSEPPE MAGGIORE
DODICI LIRE



Dalla Storia Metallica della Real Casa di Savoia (ed. 1825) e dal Medagliere della Biblioteca Reale di Torino.

Filiberto si era concertato con Filippo II per riprendere la lotta contro la Francia, indicando San Quintino come punto strategico di primaria importanza contro il quale era necessario organizzare il massiccio sforzo.

Filippo II accolse il parere del Duca Sabaud, il quale apprestò allora l'investimento della piazza con la più meticolosa cura: giunse sotto le mura del luogo e resosi conto delle condizioni della difesa e dei vantaggi del terreno, saggiamente stabilì di sviluppare l'attacco contro il fronte orientale delle difese nemiche.

Il 10 agosto 1557 è data che tutti gli studiosi di arte militare ricordano, inquantoché quel giorno, nei pressi di San Quintino, sul pianoro che domina la Somme e l'Oise, Emanuele Filiberto, agendo contrariamente a tutti i dettami dell'arte militare del tempo, attuò una nuova tattica personale e pratica per la quale sconvolse tutte le inutili teorie che gli erano state predicare per tanti anni.

Il valoroso Principe mise in atto uno di quegli stratagemmi che paiono molto semplici ma che rivelano invece il fondo della loro difficoltà quando si considera che essi non riescono se non sono attuati da infallibili condottieri.

Il giorno prima, il Conestabile francese Anna di Montmorency era stato infatti avvinto astutamente che la cavalleria francese avrebbe lasciato il campo: fidò egli in quella falsa notizia segretamente ispirata da Emanuele Filiberto e all'improvviso si trovò di fronte a tutte le truppe imperiali.

Senza indugiare, il Duca Sabaud fece allora attraversare il ponte di Rouvrai, in presenza del nemico, a tutta la cavalleria spagnola, la fece allargare, avvolgendo il fronte nemico; la fanteria intanto, ben sostenuta dalla cavalleria, mosse con impeto irresistibile all'assalto; i Francesi, vinti dallo stupore e dallo spavento, abbandonarono le armi e fuggirono; e nel pieno della mischia, con una pica in mano, fu scorto Emanuele Filiberto il quale precedeva nell'assalto le truppe imperiali.

Dopo la battaglia, Filippo II si fece incontro al condottiero vittorioso e, pieno l'animo di entusiasmo, considerando la rotta dei nemici,

l'acquisto fatto, e pensando agli sviluppi ulteriori che l'azione avrebbe potuto avere, impedì ad Emanuele Filiberto di scendere da cavallo per il solito onagrio del baciamento, e con tutta finezza e cavalleria gli disse: «Signor cugino, sono le vostre mani che me-



La spada di Emanuele Filiberto (Torino, Armeria Reale).

ritorno d'esser baciati, perché si sono tanto adoperate in mio servizio».

Dal campo, ove giacevano circa diecimila nemici morti e agonizzanti, tornavano intanto le truppe vittoriose ostentando centinaia d'insegne prese ai nemici, e spingendosi avanti centinaia di nobili francesi prigionieri, che non avevano saputo trovare sul campo, con la sconfitta, anche la morte.

DOPO LA PACE

La pace, firmata nel 1559 a Chateau-Cambrésis, mentre poneva fine alla secolare lotta di predominio che aveva dilaniato l'Italia, assicurava ad Emanuele Filiberto il diritto al riacquisto dei suoi Stati e confermava il fidanzamento di lui con Margherita di Valois, sorella unica di Enrico II, Re di Francia. Il matrimonio non suggellava soltanto il lieto componimento di ragioni dinastiche, ma coronava pure un sogno che la principessa francese pare accarezzasse fin dai lontani tempi della dimora di Nizza, quando il Duca, appena decenne, già aveva esercitato su di lei un fascino che essa non doveva più scordare.

Con grande ricchezza e col dovuto onore si compirono gli sponsali alla Corte di Francia e lo stesso Duca ne scriveva pieno d'entusiasmo al Conte di Collegno: ma nella stessa lettera osservava pure con qualche malinconia: «Ora s'attende all'apparecchio delle nozze, poscia mi si farà la restituzione dello Stato».

Povero Principe! Non soltanto si condusse in lungo quanto si poté quel benedetto *apparecchio*, ma si trovò il modo di farlo poi penare per molti anni, prima che la restituzione avvenisse. Continuava per il Piemonte il tormento di tutte le desolazioni, ben note ad Emanuele Filiberto fin dalla prima infanzia.

L'uomo che si era rudemente plasmato durante la difficile giovinezza era infatti nato quando il Ducato di Savoia quasi non esisteva più che di nome: Francia e Spagna l'avevano, per ragioni di inimicizia o di amicizia, occupato e sfruttato come terra di conquista.

«Ce peu de Pays qui vous est demeuré *de veys la plus part abandonnés et déshabités*», aveva scritto un giorno ad esempio Renato di Challant al suo Duca lontano accennando alla desolazione della fedelissima Eporeda.

Eppure, anche durante il lungo esilio, egli s'era occupato delle città che invocavano la sua difesa; e ai potestà che lo supplicavano di ritornare, rispondeva: «Spero che Iddio ne metterà la sua mano anch'ora presto per darli fine».



Dal Medagliere della Biblioteca Reale di Torino.

(fotografie A. Pedrini)



Il Duca Emanuele Filiberto e la consorte Margherita di Valois. Libro di preghiere offerto da Cristoforo Duca (di Moncalieri) alla Duchessa, in occasione delle auguste nozze - 1559. (Originale esistente nella Biblioteca Reale di Torino.)



Veduta del Palazzo e del Parco nei pressi di Stura. (Da una stampa del *Theatrum Sabaudium*. - Torino, Accademia delle Scienze.)

(Fotografie A. Pedrini.)



Emanuele Filiberto in un dipinto del secolo XVI. (Torino, Palazzo Reale).
(Fol. II, Casotto).



Busto di Emanuele Filiberto della seconda metà del secolo XVI. (Torino, Museo Civico).
(Fol. A. Ivram).

Ovunque fosse, egli teneva pur sempre l'occhio fisso al Piemonte ove anelava ritornare; chiese di avere il comando delle truppe che ivi combattevano, ma ne fu tenuto lontano. Alla morte del padre, volle accorrere ad onorarlo ma ne fu impedito; finalmente nel 1555, invitato dal Conte Masino che gli spiegava le disgraziatissime condizioni delle sue terre, accorrevano segretamente in Vercelli, sotto il nome di Signor Cleric; accolto con grandi feste dal popolo accasciato nel più crudele affanno, riusciva così a far rinascere un po' di fiducia in tutti. Ma non poté restare fra i suoi che appena due mesi: Francia e Spagna avevano ambedue interesse a tenerlo lontano dal suo faticato dominio che speravano un giorno o l'altro di interamente assorbire. E una mossa sbagliata di Monsignor Gasino Vescovo d'Aosta, che volle trattare con la Corte di Francia per il matrimonio del Duca con Margherita di Valois, provocò un richiamo improvviso dell'imperatore, cui Emanuele Filiberto dovette obbedire.

E subito dopo la sua partenza ricominciarono le disgrazie: Santhià e Casale vennero ancora occupate dai Francesi, mentre il restante del Ducato languiva nelle condizioni create nel 1531 dalla tregua di Nizza: allora il Re di Francia faceva invadere il Piemonte e la Savoia, mentre Carlo V occupava la Provenza e il Delphinato; dopo il 1538, Torino, Moncalieri, Chivasso, Caselle, Chieri, Moncucco, Carignano, Carmagnola, Gessino, Villafalletto, Settimo, San Maurizio, San Giorgio, Rivarolo, Barge, Saluzzo, Drorero, Revello, Verzuolo, Pinerolo, Susa, con le sue valli, Mondovì, Benevagienna, Centallo, Savigliano, San Damiano, Sommariva, passavano ai Francesi; Asti, Alba, Fossano, Alessandria, Cerasco, Lanzo, Santhià, Casale, Vercelli, agli imperiali; nell'anno 1553, quando Carlo III moriva, in Vercelli, il Ducato che egli lasciava al figlio si riduceva alla valle d'Aosta, a Ver-

celli, a Nizza e a un canticuccio di territorio rannicchiato paurosamente fra le Alpi Graie e le Pennine.

E ancora dopo le mirabili prove date dal Principe, ancora dopo San Quintino e Chateau-Cambrésis, ancora dopo quelle memorabili azioni di guerra che gli avrebbero dovuto meritare non soltanto la restituzione del suo, ma ancora un notevole ampliamento di territorio, Emanuele Filiberto si trovò con Torino, Chivasso, Villanova, Chieri, Pinerolo, occupati dai Francesi, fino alla definizione di minori vertenze; Asti e Santhià a loro volta accoglievano presidii spagnuoli che dovevano restarvi sino a che i Francesi non avessero del tutto sgombrato.

E dominatori implacabili erano Francesi e Spagnuoli: « peggiori gli imperiali: mangeno et devoreno le medulla del cor a tutti li poveri suditi ».

Languivano così ancora in uno stato miserando quelle terre che pure avevano subito per tanti anni tutti i tormenti delle lotte intestine, della superbia dei nobili, dell'audacia ferocia dei banditi, della guerra, della pestilenza, degli assalti, dei saccheggi! Pericolosissima poi la gente che s'incontrava: mendicanti prepotenti e maneschi, frati questuanti con le armi alla mano, soldati dal piglio e dalle maniere di briganti, zingari sudici e sospettosi, *pleins de bonaventures, ne portant rien que des choses futures...*

IL RESTAURATORE

Si poteva pensare, in mezzo a tanta rovina, non soltanto alla possibilità di render di nuovo produttiva la terra, di riattare le case, di ricostruire i castelli, di raccogliere le popolazioni disperse, ma ancora di riorganizzare le industrie, di riattivare i commerci, di riordinare gli studi, di riaffermare il dominio della religione?

Chi avrebbe potuto avere un così vasto

pensiero se non quegli che sentiva terribile il ricordo della madre, figlia devotissima del Re di Portogallo, costretta un giorno a scrivere umilmente ai parenti ibERICI raccontando che il beccato e il panettiere non volevano più far credito, che le balie e le governanti protestavano per i mancati salari, che le gioie del Tesoro erano tutte impegnate a Genova e a Norimberga?.. Chi poteva nutrire così vasti propositi di riorganizzazione del proprio Stato se non quegli che fin da bambino aveva sognato di liberarlo e di farlo rinascere?

Intanto, nello stesso anno della pace 1559, Emanuele rientrò in Nizza dopo un complicato giro nelle terre ancor libere, e fu a Vercelli, accolto da indecrivibili manifestazioni di gioia, alle quali prendeva parte veramente tutta la popolazione: dal vecchio veterano che aveva visto il Duca sui campi di battaglia al fanciullino della prima scuola che imparava appena a pronunciare il nome con reverenza ed affetto; in lui si concentravano ormai tutte le speranze, e alle entrate dei paesi si leggevano semplici e commosse iscrizioni che dicevano ad esempio così: « All'invito Principe Subalpino che discende a riformar lo Stato, a restaurar la religione ».

Ma soltanto il 14 dicembre 1562 dopo aver, come dice il Luzzo, sudato sangue e impegnate gioie ed argenti ed ottenuti aiuti e prestiti d'ogni specie a condizioni ingiurlicose per ammassare centomila scudi da consegnare ai Francesi, soltanto allora riuscì a rientrare nella diletta Torino per la porta di Po, in mezzo alla commossa esultanza di tutto un popolo che l'accompagnava fra dimostrazioni di gioia alla sua residenza definitiva. Egli si diede dapprima a studiare e ad attuare tutti i mezzi che gli parvero opportuni per allontanare dal suo paese i resti degli eserciti invasori: la morte quasi improvvisa di Enrico II servì ai Francesi per procrastina-

Ferro China Bislari
SQUISITO LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE

Acqua Nocera Umbra
LA REGINA DELLE ACQUE DA TAVOLA

nare la loro partenza; e la Spagna a sua volta non mostrò troppo desiderio di lasciarsi sfuggire le terre che possedeva.

Per ottenere il Marchesato di Saluzzo, Emanuele Filiberto si dimostrò persino disposto a cedere alcuni dei suoi domini d'oltre Alpe; il suo compromesso non fu accolto ma esso segnò idealmente l'inizio d'una politica realmente subalpina e puramente italiana.

Ad un altro ideale politico obbediva inoltre il Duca consolidando e rafforzando il suo Principato; egli spiegava infatti agli ambasciatori di Venezia, che stavano alla sua Corte, come il Piemonte dovesse venir considerato un *bastione* per l'Italia e quindi per tutti gli Stati italiani. E soggiungeva che tutta l'Italia sarebbe rimasta assai indebolita qualora questo bastione venisse abbattuto.

Possiamo vedere, come vuole taluno, in queste ed in consimili espressioni del nostro Duca, un accenno alla possibilità di una Confederazione degli Stati italiani o a qualcosa di simile? Certamente, nel periodo nel quale si venivano consolidando le grandi monarchie europee, può essere passata in una mente illuminata come quella del Duca un'idea così degna di lui.

È indubbio tuttavia che in Emanuele Filiberto doveva vibrare un sicuro spirito d'italianità: ne fanno fede, oltre i rapporti che egli ebbe con i dotti del tempo, oltre alle disposizioni per le quali adottò e volle adottata la lingua italiana negli atti pubblici ed ufficiali, quel particolare sentimento di filiale devozione col quale ci pare che egli pronunciassero le due parole che così frequentemente troviamo nei suoi scritti: « Questa Italia... »

LO SPIRITO DELLE RIFORME

Nel complesso, le riforme apportate da Emanuele Filiberto al suo Stato segnano non soltanto il riconoscimento di quei principi che l'umanesimo e lo sviluppo degli studi politici del '500 venivano affermando, ma più ancora l'indice preciso del modo secondo il quale quel valentissimo Sovrano mostrava d'intendere i rapporti che intercedono tra Principe e Stato.

Da quanto predispose ed attuò, si comprende che egli rimase sempre ligio all'innovazione che aveva scritta al termine della sua



L'elmo di Emanuele Filiberto.
(Torino, Armeria Reale.) (Fot. A. Pedrini)

pregghiera composta in giorni non lieti: non lo Stato alla discrezione, all'arbitrio del Principe; ma il Principe stesso e il suo valore e la sua capacità ed ogni suo pensiero per lo Stato.

Ed anche quando col suo assolutismo pare assumere già superbamente per sé il motto: « *L'Etat c'est moi* » egli non intende affatto sottomettere al proprio talento e al proprio interesse le necessità del popolo, ma sente di doversi imporre anche violentemente per realizzare quei divisamenti che, a lungo pensati e maturati nel suo cuore e nella sua coscienza, dovevano venire ad ogni costo attuati per il bene comune.

Si dovette un po' vivere, ai tempi del Duca Sabauda, come si vive oggi in Italia; si dovette sentire allora come oggi, che un regime nuovo di vita si veniva instaurando non soltanto nell'ordinamento dello Stato, ma ancora e più nelle varie classi sociali.

Ogni giorno, i cittadini apprendevano in-

fatti notizie di nuovi provvedimenti, di nuovi tentativi, di nuovi editti intesi a tutelare e a disciplinare questa o quell'attività dello Stato e dei singoli. E i retrogradi, anche allora, segretamente criticavano il Duca innovatore che s'impacciava di arti e di industrie, e trascorrevano le giornate e le notti in studi di matematica e di alchimia, e trasformava i suoi parchi in coltivazioni di geli, e manteneva a Corte artisti, tecnici ed artigiani. Noi ricordiamo invece, ad onore del suo spirito illuminato di modernità, Mario di Luigi, perugino, e Giovanni Krieger, tedesco, che adornarono i suoi palazzi di belle sculture; Francesco Ghisletti, che vi collocò i suoi mirabili arazzi; Bernardo e Cesare Lammo, Giovanni Caracca (fiammingo), Giacomo Palma da Bergamo, Federico Barocco da Urbino, e Giacomo da Ponte detto il Bessano, pittori che ornarono di superbi quadri e di ricche decorazioni il villino del « Paradiso » e gli altri palazzi e castelli Sabaudi.

Ma quel che doveva dare un colorito realmente sentimentale all'opera di lui rivolta al bene collettivo, era il fatto per cui egli non considerava lo Stato agnostico di fronte ai problemi morali che si presentavano ogni giorno nella vita pubblica e privata; riordinare i tribunali, organizzare la milizia, favorire le industrie, l'agricoltura, i commerci, son tutte cose che i governi più o meno tentano di fare; ma possiamo dire che soltanto sono realmente benemeriti dei loro sudditi e dell'umanità intera quei capi di Stato che sanno, dall'alto del loro dominio, propugnare principi morali che valgano a rinsaldare nei cuori i migliori sentimenti e i più saldi avviamenti alla virtù.

Emanuele Filiberto compì altamente questo suo dovere di sovrano e provvide a tutelare la sorte dei servi della gleba e vietò il lusso e la vita spendereccia, e fissò i limiti del mangiare, del vivere sociale; provvide queste che rispondono ad un altissimo concetto del dovere di Stato, che Emanuele Filiberto possedette in sommo grado.

L'ESEMPIO

I grandi uomini predicano colle parole ma più ancora coi fatti; e la vita del nostro Duca era per tutti un esempio. Alle sei del mattino le finestre del suo studio erano già aperte e



Statua di Emanuele Filiberto, dello scultore Varni.
(Torino, Palazzo Reale.) (Fot. G. Comerio)



L'armatura di Emanuele Filiberto.
(Torino, Armeria Reale.) (Fot. A. Pedrini)

falsamente creduta caratteristica della razza nostrana, e non avevano parole sufficienti per lodare ogni provvedimento del Duca che riconoscevano sempre ispirato ad altissimi concetti e rivolto a pratiche attuazioni.

Organizzate la fanteria e la cavalleria, Emanuele Filiberto curò con particolare diligenza l'artiglieria — che però considerò ancora come servizio e non come arma — e si diede a studiare la fabbricazione dei cannoni, gettando le basi di quell'arsenale torinese che provide poi per tanti secoli a dotare le truppe piemontesi e italiane di validissimi strumenti di offesa e di difesa.

L'arsenale sorgeva allora tra il Castello e il luogo ove ora è la chiesa di San Lorenzo. Era composto di vari fabbricati e di alcune tettoie; e ivi lavoravano l'astronomo Soldati, l'ing. Benedetti che costruiva le macchine, l'orologiaio Majet, gli ingegneri Castagna e Taramo; e Mario Lucio Piccinino, figlio del grande Antonio, vi andava preparando giacchi d'acciaio leggerissimi e imperforabili.

Nel reparto della fusione si forggiavano fin da quei tempi bocche da fuoco di bronzo di 6, 12, 14 libbre di palla e di chilogrammi 686, 1372, 1638 di peso, e petri di ghisa di libbre di tonno di calibro e kg. 1446 di peso.

Valendosi dell'opera di chiari ingegneri, l'accorto Duca fece ricostruire tutti i castelli e le fortezze che la guerra aveva danneggiati, e nuovi ne eresse in punti strategici del Ducato; alla loro difesa propose un corpo di fanteria presidiaria di nuova istituzione. Fu allora che Francesco Pacioetto, celebre architetto militare, disegnò — si può dire sotto gli occhi del Duca — la cittadella di Torino, il primo fortissimo eseguito in Europa secondo i principi della nuova arte guerriera.

Né si deve qui dimenticare che tutti questi provvedimenti, integrati dalla istituzione di speciali ufficiali detti *trattentisti* e dall'accordo concluso coi Cantoni svizzeri che dovevano in caso di bisogno dargli alcune migliaia dei loro uomini, erano attuati per ordini diretti che emanavano dal Duca, il quale curava anche ogni particolare dell'amministrazione del nuovo e poderoso strumento che aveva creato per la difesa del suo Ducato.

Anche la marina ebbe, si può dire, inizio per volontà di Emanuele Filiberto, che sentì il bisogno di difendere con essa le coste del Nizzardo e di rintuzzare l'ardimento dei corsari.

È ben vero che qualcuno dei capi da lui eletti per la sua minuscola flotta non disdegna, seguendo l'andazzo del tempo, di assalire e predare alcune galere venete, credendo al Duca una serie di grattacapi non trascurabili con la potente signora dell'Adriatico; ma le prime galere Sabaude, armate sin dal 1555, fecero bravamente il loro dovere alla battaglia di Lepanto, e i gentiluomini che le comandavano e combattevano su di esse seppero morire per obbedire all'ordine imperativo con spartana severità dal Duca: «Terrete il nostro stendardo con la reputazione ed al mio solito non è editto alcuno».

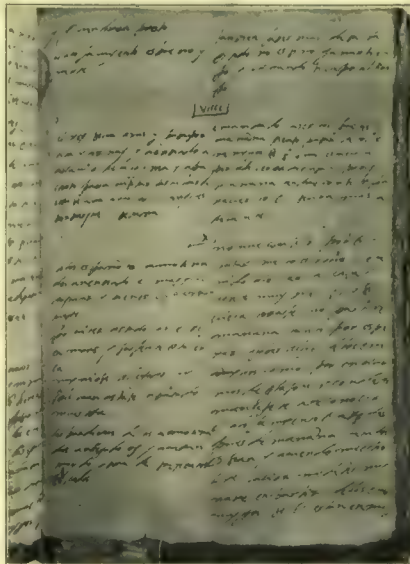
Torino accolse con entusiasmo i gloriosi reduci della più grande battaglia navale della cristianità, e nella chiesa di San Domenico si conservò ancor oggi religiosamente il vessillo che ondeggiò, di fianco alla croce, contro la Mezzaluna turca per abbatte le velleità di europea conquista.

IL SOVRANO ASSOLUTO

Ma seguiamo ancora il Grande nella sua opera: eccolo che presto inizia una nuova fase nell'ordinamento politico del suo Du-

cato: gli Stati generali si dimostrano sempre più incapaci a dare al paese quelle realizzazioni immediate che il Principe si ripromette, ed Emanuele Filiberto, senza scrupoli, serenamente si dà a governare senza di loro e talvolta contro di loro; consulta invece separati gruppi di esperti su argomenti di carattere speciale — particolarmente per quanto riguarda l'imposizione di nuove tasse — ed emana una serie di Editti che giudica giovevoli al bene pubblico e che tuttavia sottopone all'approvazione del Senato.

Ci pare di vederlo, quest'uomo dinamico, vigoroso, attivo, che sceglie la via ancora lunga davanti a sé, e sente la vita breve, e si libera di tutti gli impacci, e il serpe di quanto sembra essere utile, e non ha che una mira: giungere a dare al suo paese un assetto completo e duraturo prima che la morte lo raggiunga.



Una pagina dei Diari di Emanuele Filiberto. (Torino, Archivio di Stato.)

Egli spazzò allora tutta la fittissima rete di interessi e di malvagità che avevano soffocato quasi ogni movimento e avevano impedito per tanti anni all'albero glorioso dei Savoia di ramificare e di frondeggiare come nei lontani tempi degli Amedei; che nell'animo era certo rimasto ben vivo il ricordo di quell'avventurosa vita che egli aveva sofferto nella fanciullezza. In un certo momento parve che, a malgrado del suo spirito di assoluta bontà e di più carità cristiana, egli movesse verso un assolutismo un po' forte e un po' serrato, per i suoi tempi: bisognava tuttavia pensare che egli giudicò i Piemontesi incapaci di saper usare nei giusti limiti della sua bontà: «S'io usassi così domesticamente, vorriono subito governarmi, e dariano ad intendere d'essere piuttosto miei compagni che miei vassalli».

Perciò egli ebbe la forza, per il bene del suo Stato, di mantenersi così assoluto e così forte di animo da generare persino verso di sé qualche corrente di opposizione: avver-

samente, e non volle tuttavia mutar costume né modo di procedere, ma sempre più si confermò in quel divinisamento che, nutrito per tanti anni in lui, era diventato parte integrante del suo spirito.

A render più sicura la sua durezza — principalmente nel reprimere i moti dei suoi sudditi — contribuì certamente anche l'alterezza che si diceva gli fosse discesa dalle vene materne; ma più il ricordo che doveva aver colpito la sua fanciullezza, quando ben aveva potuto osservare l'alterigia rovinosa dei nobili indispettiti.

Egli ricordava infatti d'aver visto il governatore di Asti e il Conte di Tenda, con alcuni altri signori nobili, battagliare per parecchie ore sotto gli occhi della Duchessa e del conte Ludovico di Savoia, nello stesso Duomo della città: l'audacia folle di quei nobili che non rispettavano né la santità della Chiesa né la maestà triste dei propri Duchi, doveva aver fissata nel cuore di Emanuele Filiberto l'assoluta inesorabile volontà di reggere con mano forte e di dare alla Patria una forma che, sciare in alcun modo prevalere quelli che della Patria non sentivano la grandezza, e obbedivano in ogni atto a rancori e ad inimicizie personali.

Ed Emanuele Filiberto ci appare in tutta la pienezza della sua consapevole forza e nella lucida comprensione di questo suo dovere quando, con la punta del pugnale, cancella dalla tomba d'un barone le parole «alto e potente» che quello s'era fatto incidere come ultimo segno d'una superbia che il Duca perseguitava invece senza quartiere.

RIFORME SOCIALI

Nel campo legislativo, aiutato dal Balbo, dal Bello e da quanti allora avevano realmente capacità di assistere nell'opera innovatrice, segnò pure una profonda traccia che la politica, per primo, in ordine di tempo, tra i Principi riformatori: diede un nuovo e più svelto assetto alla giustizia, accolse e pose a canonical della riforma nuovi principi più umani di diritto penale, impose l'uso delle lingue vive negli atti civili e notari, e, nel 1565, fece completamente rifare la *Pragmatica* che era stata preparata nel 1561.

Le finanze dello Stato furono anch'esse pensiero costante del saggio Principe; e sotto di lui i bilanci statali apparvero in continuo progresso fino alla sua morte. Basterà notare che egli tentò per primo l'accertamento dei redditi di tutti i sudditi e che personalmente, a mezzo di fidati controllori, esercitò sempre un'accuratissima sorveglianza sull'amministrazione del Pubblico Denaro, rivedendo accuratamente tutti i conti della Tesoreria Generale.

In Piemonte l'agricoltura era andata in rovina durante i tristi anni delle occupazioni straniere; ridotte quasi a nulla erano le industrie, fermati i commerci; ed Emanuele Filiberto mostrò quanto valessero la sua iniziativa, la sua insistenza, l'oggi necessaria al Paese, la sua vastissima conoscenza pratica e fattiva di ogni mezzo per far rivorgere una terra ridotta alla più squallida sterilità.

Dire che sotto di lui fiorirono le arti della stampa, dei vetri, dei cristalli, delle ceramiche; che si svilupparono le industrie della seta, della lana, dei velluti, dei tessuti di filo e di cotone, della carta, dei saponi, delle berrette; che si ebbero le prime sistemazioni dei corsi d'acqua per l'irrigazione; dir tutto questo può parere ad un tempo, sebbene risponda a verità, troppo e troppo poco; ma

BROD & MAGGI
Croce Stella

SCIROPPO PAGLIANO
col Prof. GIROLAMO PAGLIANO
Via Pandolfi, 18 - FIRENZE
Licenza S. Pref. di Firenze N. 906 del 25-11-1911 - TP

L'ottimo dei purganti: previene rapidamente l'influenza. Efficace depurante del sangue, disinfestando perfettamente l'intestino: cura la stitichezza; pronta azione.

bisogna pensare che la mano stessa di colui che aveva vinto a San Quintino sapeva usare, oltre la pica, il potatoio e il coltello dell'innestatore: bisogna pensare ch'egli piantò 17.000 gelai nella sua tenuta della *Margherita*: ch'egli stesso si mise a capo di industrie e di commerci che rappresentavano per i tempi arditissime innovazioni; che fece venire in Piemonte artefici valenti da ogni paese e concesse asilo ai fuorusciti abili artigiani, purché esercitassero nelle sue terre la loro arte; ch'egli diede 400 scudi, una casa, un orto e molte garanzie a Maestro Bolmo, ginevrino, perché tenesse in attività un certo numero di telai; e altre concessioni fece ai tipografi che nel 1562 stabilì a Mondovì e nel '71 a Torino; che ai *Veloutiers* e ai tintori che gli richiedevano privilegi, tutto accordò a patto che producessero nel Paese e per il Paese.

Egli stesso infine concesse a chi lo voleva il diritto di far sapone, «ma di venderlo a prezzo onesto alla popolazione»; e tutto questo in uno Stato che per decenni non aveva visto che miserie, rovine, sterilità.

Le lunghe discussioni sull'autenticità archeologica del prezioso Sudario non avevano certamente adagiato lo spirito di Filiberto il quale doveva a questo proposito sicuramente pensare: «*Où c'est le Soudaire autentique, ou c'est Dieu qui l'a peint*». Dopo il trasporto a Torino del Lino miracoloso, Emanuele Filiberto decise infine, sul principio del 1580, cioè quando più nulla si poteva tentare per la sua salvezza, di vivere in riposo al Valentino o a Lucento, trasferendosi con la vettura in città soltanto quando gravissimi negozi lo esigevano: ma già ai primi d'agosto egli venne colpito da ardenti febbri le quali più non lo abbandonarono; e il 30 del mese stesso, l'ora seconda dopo il mezzodì, «il processo febbrile inesorabilmente stroncava l'operosa esistenza del gran Duca di Savoia».



Dalla Storia Genealogica della Real Casa di Savoia (Samuel Guichenon, ed. 1666.)

nuele Filiberto fece trasferire nella capitale antiche reliquie di San Maurizio avute per trattato dai Vallesani e recate con sommo onore attraverso il San Bernardo.

Intorno all'opera svolta nel campo religioso da Emanuele Filiberto va ricordata pure la lotta condotta contro i Valdesi: il primo editto assai severo contro di loro reca la data del 1560 e dà incarico al Conte Costa della Trinità di applicarlo. Il Conte muove con truppe ducali verso le valli di Perosa e di Pinerolo ove i Valdesi hanno le loro sedi, ed interpretando alla lettera l'ordine del Duca propone addirittura l'estermidio di quelle misere genti.

Ma il Duca considera oramai con maggior calma la cosa, e nel 1561 emana un editto meno feroce e richiama il Conte della Trinità ad altre imprese più onorevoli e meno sanguinose.

LA MORTE

Ma la fibra di Emanuele Filiberto, gracile in origine, rinforzata dalla ferrea volontà di lui, nel travaglio e nelle fatiche si logorò a poco a poco. Un primo grave colpo fu per il Duca la morte della moglie, avvenuta nel 1574.

Nel 1578, il corpo di Emanuele Filiberto cominciò poi ad assumere un aspetto così tumido e gonfio che i medici di Corte temettero ben presto un'idropisia mortale; e si affannarono per imporre al Duca una dieta diversa da quella che egli era solito tenere, e che era essenzialmente carnea e condita da una certa quantità di vino di Spagna esageratamente forte che il Duca non aveva abitudine di annacquare mai.

Ma l'illustre infermo non aveva tempo di badare ai consigli di coloro che si curavano della sua salute. E il male, che sulla scorta di dati irrefutabili e secondo il parere di insigni clinici può definirsi una insulistica cardiorenale, fece purtroppo rapidissimi progressi.



Emanuele Filiberto decise infine, sul principio del 1580, cioè quando più nulla si poteva tentare per la sua salvezza, di vivere in riposo al Valentino o a Lucento, trasferendosi con la vettura in città soltanto quando gravissimi negozi lo esigevano: ma già ai primi d'agosto egli venne colpito da ardenti febbri le quali più non lo abbandonarono; e il 30 del mese stesso, l'ora seconda dopo il mezzodì, «il processo febbrile inesorabilmente stroncava l'operosa esistenza del gran Duca di Savoia».

Testimonianze di ambasciatori alla Corte Sabauda dicono con quale doloroso stupore la popolazione del Ducato accolse la notizia dell'improvvisa perdita di quel Principe al quale sentiva di dover la sua rinascita. «Tutto il popolo concorse e massime il minuto con gran lagrime e pianti a vedere il loro Principe morto». Così scrive l'ambasciatore veneto Barbaro.

E la spoglia del ricostruttore del Reame giaceva infatti immota per l'eternità, avvolta nel mantello dei Cavalieri di San Maurizio, avendo ai piedi l'invitta spada di San Quintino.



Dalla Storia Metallica della Real Casa di Savoia (ed. 1828).

tino, la Corona e lo Scettro Ducale che soltanto per opera sua erano assai ancora a significato di potenza.

APOTEOSI

Da allora, dall'ultimo suo giorno mortale, Emanuele Filiberto significa per l'Italia l'inizio crepuscolare e pur già fulgido del Risorgimento.

Quattro secoli dopo la sua nascita, un Principe Sabauda, guerriero come lui, vittorioso come lui, Emanuele Filiberto, Duca d'Aosta, ha voluto scolpire la fatale figura con parole di leggenda:

«Scissa era la Patria nelle sue magnifiche contrade: quali soggette allo straniero; quali in un'effimera indipendenza travagliata da ogni male; quali già avviate al decadimento dell'antico valore».

«Passavano e ripassavano le schiere nemiche; o qua, o là accendevano gli incendi delle loro contese; ovunque taglieggiavano città, devastavano borghi, insterrivano terre, barattavano regno e signorie; e la Penisola che fu Impero era fatta agone servile di straniere competizioni».

«Solo nella tempesta a lottare: solo nella ruina a ricostruire: solo nell'oblio a ricordare: solo nella vita a rischiare: solo nell'abbandono a vincere».

«Ed egli fu tutto il nostro Popolo quando esso era immemore di sé medesimo».

«Ed egli fu tutto il nostro Destino quando per sempre parve frangersi l'arco della sorte».

«Ed egli fu tutta la Patria, quando la Patria non era che l'alba di un sogno».

LUIGI COLLINO.



Dalla Storia Metallica della Real Casa di Savoia (ed. 1828).

Niccolò Balbo, Manfredi di Luserna, Pierino Bello, Pingone, Gerolamo della Rovere sono gli uomini eletti che gli furono vicini nella grande opera ricostruttiva e lo aiutarono con utili consigli ch'egli da loro sempre accolse, mentre invece disprezzò quelli inutili delle tumultuanti assemblee.

Al giureconsulto abate Pierino Bello, o Bello, suddito non suo, scriveva infatti «pregandolo di dirgli liberamente e senza rispetto il modo che si avrà da tenere per la riforma delle cose della giustizia e per formare uno giusto e retto governo ai popoli che Dio gli aveva dato».

NEL REGNO DELLO SPIRITO

Attorno alla sua mente e al suo cuore stanno pure idealmente gli spiriti di Torquato Tasso, di Annibal Caro, di San Carlo Borromeo, che gli recano conforti dolcissimi e spirituali. Emanuele Filiberto pensa infatti anche a riorganizzare gli studi e fonda collegi a Mondovì e a Torino, e pone le basi di quella Biblioteca Sabauda che oggi è vanto cittadino e nazionale, e pensa alla costruzione di un teatro che è ad un tempo ricco Museo, all'apertura di una Galleria che sarà l'attuale Pinacoteca, e trasporta infine l'Università da Mondovì a Torino capitale. Corona l'edificio grandioso eretto dalla sua umanità con atto profondamente religioso, trasferendo a Torino la Ss. Sindone presso la quale s'inginocchierà a pregare, giungendo da Milano in mistico pellegrinaggio, l'insigne pietà di San Carlo Borromeo, di quel Santo che in Emanuele Filiberto ebbe il più fidato e caro amico.

La Ss. Sindone, che Carlo III s'era sempre portata seco nei duri pellegrinaggi e nei tristi esili, formava il più prezioso tesoro della Cappella Ducale di Chambéry; e in essa Emanuele Filiberto fermamente credeva.



(fot. A. Fedrial, Torino)

TORINO: IL MONUMENTO A EMANUELE FILIBERTO IN PIAZZA SAN CARLO (Scultore Carlo Marochetti).



(det. A. Pedrini, Torino)

EMANUELE FILIBERTO ALLA BATTAGLIA DI SAN QUINTINO: PARTICOLARE DEL QUADRO DI PALMA IL GIOVANE
(TORINO, PALAZZO REALE)



MASSIMO D'AZEGLIO: LA BATTAGLIA DI SAN QUINTINO (TORINO, PALAZZO REALE)

(fot. A. Pedrini, Torino)

NEL QUARTO CENTENARIO DI EMANUELE FILIBERTO





(Int. A. Pedrosi, Torino)

GIACOMO VIGHI: RITRATTO DI EMANUELE FILIBERTO (TORINO, R. PINACOTECA)



Davide Calandra: *La Monarchia italiana*. Basorilievo in bronzo nell'aula del Palazzo del Parlamento.
A destra, Umberto I, Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo II

(Est. Dell'Arca)

LA CULTURA NEL PIEMONTE AL TEMPO DI EMANUELE FILIBERTO

ANTICHE SCUOLE PIEMONTESE

Antichissime scuole vanta il Piemonte: ne aveva Vercelli già al tempo di Carlo Magno, e prima ancora, certamente di grammatica, alla fine del secolo XII, probabilmente anche d'altre discipline: nel 1191 v'era una scuola di teologia istituita alcuni anni prima dal vescovo Alberto di Parma. Nel 1228 il Comune di Vercelli assicurava agli scolari che frequentavano le sue scuole cinquecento alloggi raccomandabili per ogni riguardo, e più se fosse stato necessario, per una pigione non superiore a diciannove lire pavesi, e destinava 10.000 lire a prestiti agli scolari atesi: inoltre assicurava loro largo e buon nutrimento, fissava nel numero di quattordici gli insegnanti, due dei quali fisici, con stipendio decoroso, cioè di 100 lire per gli insegnanti di diritto civile e di diritto canonico, di 50 lire per gli insegnanti di medicina, s'impegnava a trattar gli scolari come cittadini, ed accordava loro ogni sorta di privilegi. Numerosi allora accorsero gli scolari, specialmente da Padova, e lo Studio ebbe vita, spesso fiorente, a Vercelli, sino al 1372. A Moncalieri nel 1343 un maestro, Enrico da Carcedo, di Carmagnola, leggeva grammatica, metrica e dialettica. A Torino fiorì pure, sembra, un'antica scuola di diritto romano, e più tardi, nel 1346, un maestro, Filippo da Vigone, si offriva ad insegnar notariato, e nel 1366 un Giovannetto da Podio riceveva un sussidio di 10 fiorini per stabilirvi uno studio di medicina. Sino dal 1330 un Oberto insegnava medicina, nella propria casa, a Fossano, e sino dal 1326 si insegnava a Fimerolo il notariato: in Ivrea nel 1425 era fiorente una cattedra pubblica di diritto civile, e in Alba, alla fine del secolo XV, si leggeva giurisprudenza....

LO STUDIO GENERALE A TORINO

Nell'anno 1404 alcuni professori delle Università di Pavia e di Piacenza, dove per la tirannia di Facino Cane da Casale, il marito di Beatrice di Tenda, e di Ottobuono Terzi, rispettivamente, e per le discordie civili, correvano tempi poco propizi agli studi, fecero istanza al Duca di Savoia perché gli accogliesse in Torino. Il Principe favorì di buon grado l'occasione che gli si offriva di procurare a' suoi Stati uno Studio generale, e diede sollecitamente opera ad ottenerne l'istituzione dai due poteri nei quali

era allora ogni legittima autorità: la Chiesa e l'Impero.

L'antipapa Benedetto XIII, con una sua Bolla datata da Marsiglia, del 27 ottobre 1405, concesse tale istituzione coi privilegi d'uso ai lettori e agli scolari, stabilendo per altro che nelle lauree dovesse intervenire il vescovo, o un suo rappresentante; e l'imperatore Sigismondo I, allora soltanto re, confermò la concessione con diploma dell'11 luglio del 1412. Lo Studio fu aperto, pare, sino dall'anno 1405, chiuso l'anno seguente, riaperto nel 1412 in seguito alla pace conclusa col marchese del Monferrato: declinò verso il 1418, risorse sei anni dopo per provvedimenti d'Amedeo VIII «il pacifico». Non si sa perché (si disse «con-

siderando che l'aria e l'acqua non eran buone a Torino», ma le vere ragioni prudentemente si tacquero) lo Studio fu trasferito, in parte nel 1421, interamente, per ordine d'Amedeo stesso, nel 1427 a Chieri (dove fu professore di dialettica Francesco della Rovere che fu poi papa col nome di Sisto IV) e nel 1434, non potendo sostenere la città di Chieri l'ingente spesa, a Savigliano, donde, con patente del 5 ottobre 1436, fu riportato a Torino.

È facile immaginare come tal vita nomade non consentisse tutti quei frutti che altrimenti si avrebbe dovuto attendere dall'Istituto: sicché il duca Ludovico, che era succeduto al padre Amedeo VIII, eletto papa, col nome di Felice V, sino dal 1439, fu costretto a riordinarlo, chiamandovi soprattutto con notevoli privilegi e con buoni stipendi i maestri per le tre facoltà che allora comprendeva, e cioè di teologia, di legge e di medicina, alla quale ultima s'aggiungevano quelle di lettere, di filosofia, di scienze fisiche e di matematica.

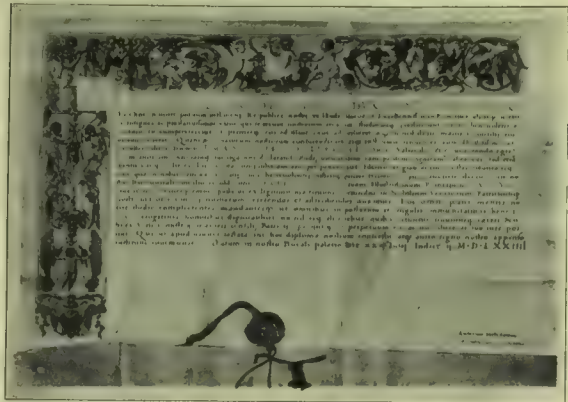
Nell'anno 1448 furono compilati gli Statuti del Collegio di medicina sul tipo di quelli del Collegio di filosofia, già compilati a Chieri, e due anni dopo la facoltà di legge faceva altrettanto: ed è dalla compilazione di questi Statuti che incominciò l'uso della nomina di dottori aggregati nelle varie facoltà, e fissate norme precise per il governo dei dottori e degli scolari, fissate le norme per gli esami, lo Studio subì poco riacque a nuova vita, né ebbe troppo a soffrire dai tempi procellosi che seguirono, sebbene sino al 1729 vi durassero antiche usanze, quale la nomina del Rettore, scolaro egli stesso, fatta dagli scolari....

MAESTRI DI DIRITTO

Lo Studio di Torino ebbe dapprima due lettori di fama per le lezioni di diritto, uno per le lezioni di medicina, e uno per quelle di teologia. Fra i lettori di diritto, dalla fine del secolo XV al principio del XVI, si ricordano: Jacopino Michelotto; Claudio di Seyssel, lettore di diritto feudale, che fu poi segretario dei Memoriali e consigliere di Luigi XII di Francia, del quale scrisse la storia, e dopo esser stato vescovo di Marsiglia fu arcivescovo di Torino dal 1517 sino alla morte che seguì nel 1517; — Cristoforo Castiglione, milanese, che fu detto *substitutum princeps*; — Cristoforo Nicello, piacentino; — Giovan Francesco Balbo, autore d'un aereo trattato « delle prescrizioni »; — Giovan Francesco Por-



Teatrum Sabaudium: spaccato della Cappella della Ss. Sindone. (Fot. L. Pedrini)



Il Doge di Venezia nomina Emanuele Filiberto e successori «patriti veneti».
(Pergamina rinvenuta esistente nell'archivio di Stato in Torino.)

portato, da Pinerolo, autore di due libri di consigli e di commenti al Vecchio Digesto; — Gerolamo Cagnola, che fu poi chiamato, con l'autissimo stipendio, a insegnare nello Studio di Padova; — Francesco Mondrali, cremone, che fu consigliere di Stato di Carlo V, autore d'un poema *Il rapimento di Elena*, e, dopo la morte della moglie, abbracciato lo Stato ecclesiastico, fu vescovo e cardinale; un suo figliuolo, Nicola, fu papa col nome di Gregorio XIV...

MAESTRI DI MEDICINA

Fra i lettori di medicina si ricordano: Antonio Guarnerio, che fu lettore anche a Pavia, e che Amedeo VIII volle a suo archiatra; — Pantaleone di Confinza, che scrisse sul latte e sui latticini dal punto di vista dell'alimentazione, e fu tra i primi che introdussero l'arte della stampa in Torino; — Pietro di Bairo, medico insigne, archiatra di Carlo II e di Carlo III, le cui opere sulla peste, sui rimedi febbrili, ecc., il «Manuale della medicina dei mali del corpo umano» (*Enchi. ridion, quod vulgo vixi mecum vocant*), il libro *De secretis*, ecc., furono più volte stampati a Torino, a Venezia, a Parigi, a Basilea; — Lorenzo Arpino, che nel 1526 prese a stampare le *Effemeridi*, una pubblicazione periodica che si può considerare come la prima divulgazione a mezzo della stampa di osservazioni scientifiche; — Domenico Bucci, monregalese, che insegnò la *pratica dell'Almansor*, cioè la dottrina contenuta nel famoso trattato di medicina scritto dal celebre medico arabo Rhasis, detto Almansor dal nome del suo mecenate Al-Mansur, governatore di Choras...

Quanto agli studenti, essi furono numerosi, e non solamente italiani, ma anche francesi, inglesi, olandesi... Nel 1506 vi fu laureato in teologia Erasmo di Rotterdam, il più grande degli umanisti del Rinascimento, l'autore dei famosi *Colloqui* e dell'*Elogio della pazzia*.

UNA LEGGENDA SBUGIARDATA

Basterebbero, io credo, questi pochi cenni a sbugiardar la leggenda che il Piemonte nel Medio Evo, e anche in tempi meno remoti, fosse, come molti ebbero per certo, la regione d'Italia meno colta e meno proclive alla coltura. «Le povere Muse» — come ebbe a scrivere il Muratori — in mezzo agli strepiti di Marte «si smarrirono, è vero; non vi andarono però completamente travolte. La coltura subalpina, afferma il Gabotto, sopravvisse al travaglio di quasi mezzo secolo d'invasioni straniere, ai saccheggi, agli incendi, perché antica, largamente diffusa, profondamente radicata nella popolazione, tanto che ebbe poi

la brillar subito di viva luce con Emanuele Filiberto, ed ebbe vero splendore con Carlo Emanuele I «il grande», figlio di Emanuele Filiberto.

LE SCUOLE E LA CULTURA NEL RIMANENTE PIEMONTE

Già nel secolo XV erano scuole di lettere a Casale, dove insegnò Ubertino Clerico da Crescentino, ad Alba, dove insegnò Venturino dei Priori, ad Acqui, dove insegnò Stefano Talice, a Saluzzo, dove insegnarono Luigi Laurenti e Facino Tiberga. Alla fine del Medio Evo moltissimi comuni del Piemonte avevano scuole di «non latini», cioè scuole elementari, e scuole di «latini» o «donatisti» come si dissero dal nome dell'antico libercolo che conteneva gli elementi della grammatica latina, scritto dal celebre grammatologo romano del IV secolo, Elio Donato, e che fu uno dei libri più anticamente stampati con tavolette di legno incise; e v'eran pur scuole dove s'insegnavano elementi di logica, d'aritmetica e di geometria, e s'impartivano nozioni d'arti liberali. Al principio del secolo XVI si può dire che non vi era

aggregato di case che non avesse una scuola. Ad Asti fiorirono Gian Giorgio Allione o Alione, che scrisse *Macarones contra Macaroneam Bassani*, l'autore delle note farse in dialetto, e Ogerio Alfieri, e Guglielmo e Secondino Ventura, storici, i fratelli Astegiano, il giureconsulto e poeta Bruni, quel Leonardo Botallo, insigne anatomico, discepolo del Falloppio e medico del duca d'Alençon, di Carlo IX e di Enrico III, il cui nome è rimasto all'apertura da lui scoperta nel feto umano fra i due atri del cuore, e Camilla Scarampi Guidobono e Margherita Asinari, moglie del conte Guido Valperga di Masino, che accoglievano nei loro salotti, in dotti conversari, letterati e studiosi. Di Asti fu pure Giovanni Revizzano, l'autore di una *Sylva nuptialis* che suscitò lo sdegno delle donne torinesi, tanto che il loro autore per ottenerne il perdono s'accacciò a pregare in ginocchio, con questi versi scritti sulla fronte:

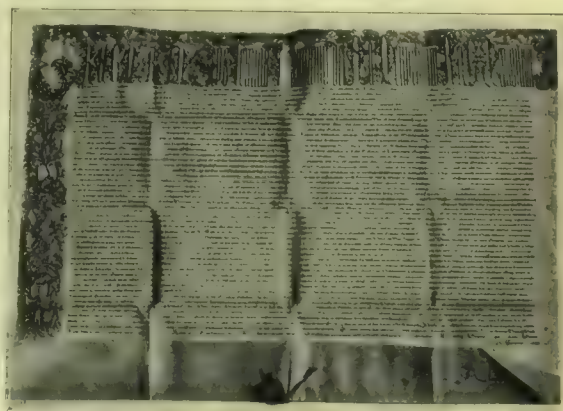
*Ruticus est vere qui turpia dixit de muliere,
Nam scimus vere quod omnes sumus de muliere.*

Ad Alba nel 1480 fu fondato un «Collegio di maestri» con lo scopo di diffondere il gusto e l'amore delle lettere e delle scienze; a Saluzzo Lodovico I e Lodovico II si meritano le lodi di Enea Silvio Piccolomini e di Flavio Biondo da Forlì per la protezione accordata agli studiosi...

EMANUELE FILIBERTO E LA RESTAURAZIONE DEGLI STUDI

Quando Emanuele Filiberto riebbe lo Stato, restaurando la potenza di Casa Savoia, che, almeno nell'Italia superiore occidentale, salvò e mantenne il principio della nazionalità, diede subito mano alla restaurazione dello Studio, che, per l'abbandono nel quale era stato lasciato per l'occupazione francese, e anche per certi dissidi fra studenti e soldati francesi, era stato chiuso.

Emanuele Filiberto fondò anzitutto lo Studio Generale a Mondovì, con due Collegi, uno per la medicina e le arti, l'altro per le leggi. La Bolla di fondazione di Pio IV del 1560 fu confermata da Pio V con la Bolla del 1566. Poi affidò al Gran Cancelliere Tommaso Langosco di Stroppiana, a Carlo dei Conti di Lucerna, governatore di Mondovì, ad Antonio Tesaro suo protomedico, e a Giovanni Argentero, celebre medico che aveva già insegnato a Pisa, a Roma, a Napoli, il compito della restaurazione dello Studio, che nel 1566 passò a Torino, con grande dolore dei monregalesi, dei quali si fece interprete Biagino Ghigliaccio da Mondovì, con un singolare *Lamento* stampato coi tipi del Torrenitorio nel 1567. A Mondovì non rimase che una larva di Studio, che fu poi soppressa da Vittorio Amedeo II nel 1719.



Patente di Costituzione che riunisce i due Ordinî del SS. Maurizio e Lazzaro con bolla di Papa Gregorio.
(Fotografia A. Pedrini.)

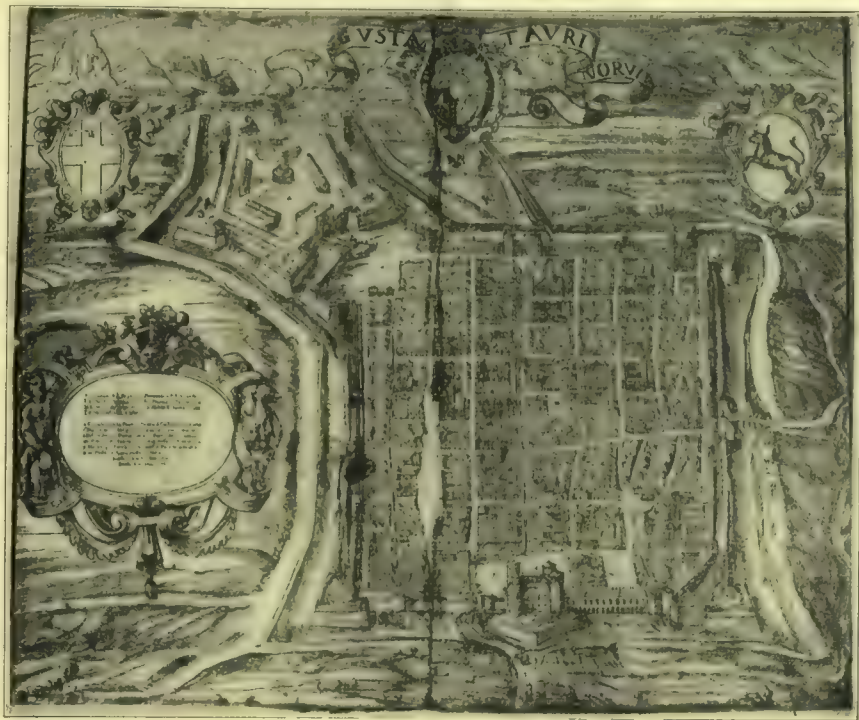
La restaurazione dell'Università di Torino per opera di Emanuele Filiberto fu veramente cosa notevole. Agli scolari furono confermati gli antichi privilegi; ma essi non furono più lasciati in balia di sé stessi. L'unica usanza di offrire ai maestri e allo stesso Cancelliere guanti, berretti, toghe, e anche doni in danaro, per poter conseguire i gradi accademici, fu soppressa. La scioperataggine e l'indisciplina furono repressi, contemporaneamente i privilegi col potere affidati ai Riformatori, che furono tre. Fu creato un Conservatore dello Studio. Un decreto del 1560 impose a tutti i piemontesi che nelle lettere e nelle armi servivano altri Stati, di ritornare in patria nel termine di tre mesi, pena la confisca

così trovate e delle perdute. Delle cose guerresche. Dei chiari interpreti delle leggi, ecc. e di molte opere letterarie e d'archeologia. Il Panciroli fu chiamato nel 1571 a Torino, vi insegnò con grande plauso, vi istituì un'Accademia, palestra aperta ai migliori studenti, e un Istituto Giuridico; ma poi avendo « per cagione dell'aria » (?) perduto un occhio, ed essendo in pericolo di perder l'altro, nel 1582 ritornò a Padova dove era prima insegnante di diritto, e dove morì nel 1599.

È pur degno di nota che Emanuele Filiberto volle proibire ai giovani piemontesi d'iscriversi nelle Università di fuori e di frequentarle, pena una multa di 500 scudi, della quale furono tenuti responsabili i ge-

Piemonte il primo Collegio della Compagnia di Gesù, il Collegio di Mondovì. Altri Collegi dei Gesuiti furono aperti a Chambéry per volere di Emanuele Filiberto, poi a Torino per la beneficenza di privati cittadini a opera dell'avvocato Albosco e del nobile Alelamo dei Beccuti; e a quest'ultimo Emanuele Filiberto diede numerose prove della sua benevolenza, e fra l'altre la concessione dell'insegnamento della retorica e della lingua greca, sopprimendo la cattedra di lingua greca che nella Università di Torino era pur tenuta con onore da Giambattista Giraldo.

Sotto il patrocinio del Duca venne pur aperto in Torino nel 1572 il Collegio dei Nobili Convittori di San Maurizio per cura di



Pianta di Torino con'era ai tempi di Emanuele Filiberto. Stampa da un disegno di Joan Caracch - 1572. (Unico esemplare esistente nella Biblioteca Reale.) - Ed. Polverini.

dei beni. Volle inoltre Emanuele Filiberto che soltanto i maestri che godessero fama indiscussa di dotti presso altri Studi, o avessero insegnato onorevolmente come aggiunti per almeno dieci anni, potessero essere chiamati alle cattedre di ordinari, cioè « ai primi luoghi delle letture ordinarie maggiori », ai secondi luoghi quelli che avessero almeno per quattro anni insegnato dando buon affidamento di sé. A parità di merito dovevano essere preferiti i regnicoli, e fra questi i torinesi.

Gli stipendi erano lauti, ma venivano diminuiti con ritenute ai maestri che si assentavano o non facevano lezione senza un giustificato motivo. Naturalmente i lauti stipendi attirarono illustri docenti. Il Cravetta venuto da Mondovì ebbe 1200 scudi d'oro, uno stipendio superiore ai maggiori stipendi attuali! E fu continuato al suo successore, l'insigne giurista, storico e archeologo reggiano Guido Panciroli, autore di pregiati trattati *Delle*

notori, se i giovani iscritti a Università di fuori non fossero ritornati in patria nel termine di tre mesi. Alle cariche civili e dello Stato e all'esercizio delle libere professioni furono ammessi con un decreto dello stesso tempo soltanto gli addottorati nella Università di Torino.

Patenti del 1561 e del 1566 ordinarono che i maestri comunali e d'abbaco, e le maestre delle ragazze, facessero solenne professione di fede cattolica, in chiesa, alla presenza delle autorità, e insegnassero la dottrina cristiana, e assistessero con gli scolari alla messa nei giorni di feste comandate, e si guardassero dal praticare persone sospette d'eresia.

I COLLEGI

Nel 1561 Emanuele Filiberto dettò a Vercelli le lettere patenti — ispirate dal sentimento della fede e dell'amore per le buone lettere, — con le quali veniva fondato nel

Niccolin Bossio; ma, chiuso nel 1595 per la pestilenza, non si riaprì più, e i Nobili Convittori passarono al Collegio dei Gesuiti. Un altro Collegio fondò col titolo di Santa Maria il cardinal Ferrero, uomo doto nelle discipline filosofiche e nei due Diritti dei quali aveva preso la laurea a Bologna, a imitazione di quello che il cardinal Bonifacio suo fratello aveva fondato in Bologna per i giovani piemontesi che volevano frequentarvi il celebre Studio.

LA BIBLIOTECA E L'ENCICLOPEDIA

Emanuele Filiberto, primo fra i Principi della Casa di Savoia, fondò una Biblioteca (i libri della quale costituirono poi il primo nucleo delle collezioni più preziose dell'attuale Biblioteca Nazionale e della Biblioteca Reale di Torino) raccogliendo libri e manoscritti dalle biblioteche sabauda del Piemonte e della Savoia, e della Biblioteca fu nominato

direttore Lodovico Nasi di Torino, «studioso delle buone lettere». La Biblioteca ebbe magnifica sede; ma si salvò a stento, e non senza gravi danni, da un incendio.

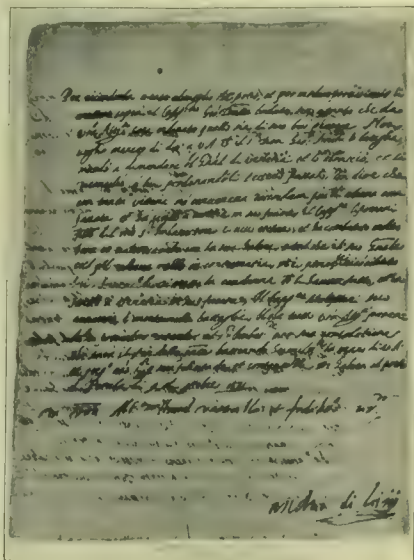
Pare anche che Emanuele Filiberto vagheggiasse il disegno di una grande Enciclopedia col titolo di *Tratato Universale*, e desse incarico di provvedere a fornirne il disegno a monsignor Gerolamo Della Rovere e a Lodovico di Rochefort. S'ignorano a qual punto fosse condotto il disegno iniziato.

MAESTRI INSIGNI

Fra i più insigni docenti del tempo di Emanuele Filiberto sono da ricordare il Cravetta, il Menochio, il Govean, il Bellarmino, l'Ottomano, il Bucci, il Giraldi, il Cuacio, il Rendio, l'Ancina...

Aimone Cravetta, nato a Savignano nel 1504, morto nel 1569, principe dei giuristi piemontesi, celebratissimo in tutta Italia per i suoi responsi o pareri, autore di moltissime opere, insegnò giurisprudenza anche a Ferrara, a Pavia, e in altre Università.

Giacomo Menochio, nato a Pavia nel 1532, fu così valente nel diritto, che fu detto il Baldo, e il Bartolo del suo secolo. Tutti i Principi d'Italia lo sollecitarono ad andare a insegnare nelle loro Università. Insegnò diritto canonico a Mondovì, poi a Pisa, poi per ventitré anni a Padova, e infine a Pavia, dove successe al Graziani, e dove morì nel 1607. Filippo II di Spagna lo aveva fatto suo consigliere, poi presi-



Relazione della battaglia di Lepanto: una pagina autografa di Andrea Provana - 1571. (Pal. Pedrini)

dente del Senato di Milano. Lasciò opere pregevolissime.

A Mondovì insegnò anche Antonio Govean, d'una famiglia di dotti portoghesi, nato a Beja nel 1505, e che fu prima insegnante di diritto e di filosofia a Bordeaux, a Cahors, a Valenza. Morì a Torino, consigliere del Duca, membro del Senato, nel 1566.

Matematico insigno fu Francesco dell'Ottomano, fiorentino, figlio di Giambattista, l'autore delle *Mascherate carnascialesche*. Egli, primo, introdusse nello Studio di Torino l'uso delle lezioni in lingua toscana.

Roberto Bellarmino, nato a Montepulciano nel 1642, dotta gesuita, bibliotecario della Vaticana, scrittore celebrato di cose ecclesiastiche, morì cardinale nel 1621, dopo essere stato due volte, alla morte di Leone XI e alla morte di Paolo V, candidato alla tiara, che avrebbe avuto se i cardinali non avessero temuto la dominazione dei Gesuiti.

Giambattista Giraldi nacque nel 1504 a Ferrara, e s'addottorò in medicina. Fu per sedici anni segretario di Ercole II d'Este, poi per poco di Alfonso II suo figlio, sino a che, messo in mala vista, forse da invidiosi, prese il suo Principe, lasciò Ferrara e insegnò materie letterarie (il padre suo era stato un letterato valente) prima a Mondovì, poi a Torino, donde, emigrata, come disse, la cattedra al Collegio dei Gesuiti (1568), fu chiamato come professore di retorica a Pavia. Morì a Ferrara nel 1573. Scrisse molte tragedie: *Cleopatra*, *Didone*, *Seneca*, *Egle*, e fra l'altre l'*Orbecche*, che, recitata nel 1541, preannun-



Fossano: Castello dei Principi d'Acia (costruzione del 1320) dove il duca Emanuele Filiberto si trasferì con la famiglia nel 1561, rimanendovi sin verso il 1574 (Acquerello dal vero dell'architetto Pietro Villani.) (Pal. Pedrini)

zio secondo taluno il dramma romantico. Lasciò inoltre un poema in ottava rima, l'*Excole*, alcune commedie, scritti vari sulla Casa d'Este, sul comporre, una satira *Delle fiamme amorose*, e le *Hecatommithi*, cioè una raccolta di cento novelle che finisce narrate da una brigata passata da Roma dopo il sacco del 1527, e delle quali, sebbene egli dica di voler copiare il vizio e provvedere ai buoni costumi, molte sono licenziose, ed una, la settima della III Decade, è famosa perché saggiata a Shakespeare il suo *Otello*.

Agostino Bucci, padovano, medico naturalista, oratore, verseggiatore, si laureò in medicina a Torino dove nel 1555 insegnò logica; passò poi a insegnare a Mondovì, poi ancora a Torino, dove il 7 febbraio 1563 salutò con un'orazione Emanuele Filiberto nel suo solenne ingresso nella città. Per incarico del Duca recò il saluto augurale a papa Pio V nel 1566, poi a papa Gregorio XIII nel 1572, e per incarico di Carlo Emanuele I lo portò a papa Sisto V nel 1585. Fra le sue orazioni è famosa quella *De sancta Sindone sermo*. Scrisse fra l'altro *Sulla peste e sul reggimento preservativo del contagio*, molte altre pubblicazioni in varie raccolte di musica del secolo XVI, e un poema eroico, l'*Amelide*, il manoscritto del quale, ancora inedito, è fra i codici della Biblioteca Reale di Torino.

Teodoro Rendo, di Scio, fu uno dei più insigni grecisti dello Studio di Torino. Negli anni 1566 e 1567 vi insegnò pure il più celebre dei giuriconsulti del secolo, Giacomo Cusacio da Tolosa, che, dopo aver insegnato a Tolosa, insegnò pure a Cahors, a Bourges, a Valenza. Fu Emanuele Filiberto a volerlo a Torino, dove gli diede particolari segni dell'alta considerazione nella quale lo teneva. L'insigne uomo poi, recusate le vantaggiosissime offerte di Gregorio XIII che lo voleva a Bologna, andò a Bourges, dove ebbe un numero prodigioso di scolari, e dove morì nel 1590. Il Cusacio ebbe meritatamente il nome di « padre degli scolari ».

E pur da ricordare Giovanni (Giovanello) Ancina, nato a Fossano nel 1545, che dopo aver studiato a Mondovì, a Montpellier e a Padova, si addottorò in medicina a Torino, e la professò con molto onore, sino a che nel 1572, ascoltando la messa a Savigliano, fu così colpito dalla « sequenza dei morti », che deliberò darsi tutto a Dio. Andò infatti a Roma, vi fu amico del Bellarmino, vi conobbe san Filippo Neri, studiò teologia, ascese al sacerdozio, insegnò per dieci anni teologia a Napoli, fu vescovo a Mondovì, poi a Saluzzo dove morì nel 1604. Fu beatificato nel 1898. Di lui rimangono un poema col quale animava i Principi collegati all'impresa contro i Turchi che ebbe poi il suo glorioso epilogo nella vittoria di Lepanto, e certe canzonette spirituali, che furono musicate ed ebbero grande voga.

Fondatore d'una scuola che contribuì non poco al decadimento del sistema Galenico, fu Giovanni Argentieri, nato nel 1514 in Castelnovo, nel Piemonte, morto in Torino nel 1572, che esercitò la medicina in Lione e in Anversa, e la insegnò prima a Pisa e a Napoli, poi a Torino. Ebbe egli ad avversarli, fra gli altri, Remigio Migliorati, che pubblicò nel 1552 un opuscolo *De putredine ad Argentarium*, e il napoletano Girolamo Bestini; a sostenitori, oltre al suo scolaro Rainerio Solemno, autore d'una *Apologia pro Argentario* (1566), due stranieri, il Rondelet, e lo Joubert, che fu pure suo scolaro, a Torino, ben noto per la sua pubblicazione *De vulgi erroribus*. A proposito di questa bella pubblicazione, della quale si dice si vendessero in men di sei mesi ben 6400 esemplari, è da notare che pregiudizi ed errori regnavano allora, e non solamente tra il volgo, numerosissimi. La teosofia di Paracelso andava dif-

fondendosi, e i venditori di segreti medicinali, quali furono fra noi Leonardo Fioravanti, spacciatore del balsamo vulnerario da lui immaginato, e del quale Crotone dice che era un «nebulos pessimus, qui Venetis ejectus fuit», e Tommaso Bovio, spacciatore dell'«ercole» e dell'«oro potabile», arricchivano illegittimamente....

LE ARTI

Già nel 1472, a Mondovì, Baldassarre Cordani, monregalese, e Antonio De Matti di Anversa, avevano stampato il *De institutione confessorum*, e nel 1473 le *Eroidi* di Ovidio, quando nel 1474 Giovanni Fabre di Lauges e Giovanni De Petri, tedesco, stamparono a Torino il *Breviarium Romanum* e l'anno seguente le *Vita Sanctorum Patrum*, e nel 1477 i *Decreta Ducalia Sabaudie*. Asti, Casale, Saluzzo seguirono l'esempio di Mondovì e di Torino nell'aprir stamperie.



Vercelli. Chiesa di Sant'Andrea. (Fot. Petrelli).

Verso la metà del secolo XVI Emanuele Filiberto chiamò a Mondovì, per istituire una tipografia, Lorenzo Torrentino, celebre per sue magnifiche edizioni, e più tardi, nel 1571, ne sovvenne gli eredi. A Torino chiamò da Venezia Nicolò Bevilacqua perché provvedesse a una Compagnia fondata per la diffusione della stampa, gli donò due casine, e gli concesse numerosi e notevoli privilegi: fra gli altri un decreto che vietava l'esportazione degli stracci e della carta.

Emanuele Filiberto volle a Torino Andrea Palladio, il celebre architetto veneziano al quale forse si devono il Palazzo sulla Dora e la sistemazione del Parco del Valentino, il Parco dal quale si vuole trarre il Tasso l'ispirazione per la descrizione dei giardini d'Armida (se pur non la trasse dai giardini di Castel Durante dove fu ospite dei duchi d'Urbino). La chiesa dei SS. Martiri, una delle più splendide di Torino, e la chiesa di San

Lorenzo, magnifica chiesa reale, costruita per voto di Filippo II di Spagna e di Emanuele Filiberto in memoria della battaglia di San Quintino, sono di questo tempo.

Emanuele Filiberto volle a Torino anche l'urbinate Francesco Paciotto, il celebre architetto militare, il quale disegnò sotto gli occhi del Duca la cittadella di Torino, che, con quella d'Anversa, pur dovuta al Paciotto, è considerata un capolavoro dell'arte delle fortificazioni. Da Perugia fece venire lo scultore Maria d'Alagni, da Germania l'incisore Giovanni Krieger; assoldò per gli orologi il Mayeto, per la fonderia segreta il Segurano e Antonio d'Ormea. Ospitò Nani d'Urbino, celebre fabbricante di maioliche, facendo venire dalla Sassonia, e da altre parti, macchine, modelli, calcolino, ecc. Spesso egli assisteva agli esperimenti relativi alla fabbricazione delle maioliche, e si narra che non sdegnava di soffiare egli stesso talvolta nei fornelli.

Piemontese, di Vercelli, e del secolo di Emanuele Filiberto, fu quel Giovanni Antonio Bazzi, che salì poi a tanta fama col nome di Sodoma. Ma il Piemonte si lasciò sfuggire il celebrato pittore da ben pochi superato nel rendere i vari aspetti della grazia femminile, l'autore degli affreschi della *Storia di Alessandro* della Farnesina che sono fra le più sontuose pitture della Rinascenza, l'autore di celebre *San Sebastiano* degli Uffizi e del famoso *Svenimento di Santa Caterina* della chiesa di San Domenico a Siena.

Piemontese, e dello stesso tempo, fu Gaudentio Ferrari di Valduggia, pittore di gran valore, colorista abile, le *Madonne* delle quali hanno grazia squisita. Il più celebre dei suoi quadri è il *Martirio di Santa Caterina*, a Brera. Fu suo scolaro, il migliore fra tutti, un altro piemontese, Bernardino Lanini che morì intorno al 1580.

OSPITI ILLUSTRI

Ospiti illustri di Torino, al tempo di Emanuele Filiberto, furono pure Giordano Bruno e Torquato Tasso.

Il poeta aveva scritto da Urbino a Emanuele Filiberto implorando un asilo di pace. Da Vercelli, dove sostò per poco, giunse egli a piedi, il 30 settembre del 1578, alle porte di Torino, ed era così inerte che non fu accettato, fu le guardie non gli permisero di entrarvi. Fu ventura lo vedesse e lo riconoscesse un amico suo, Angelo Ingegneri, quegli che tre anni dopo pubblicò la *Gerusalemme liberata*. Fu il suo stato di salute, fu accolto onorevolmente; Filippo d'Este e Maria di Savoia, figlia naturale del Duca, lo ebbero ospite, Emanuele Filiberto gli diede prove della sua benevolenza....

Il Tasso, che l'anno seguente volle tornare a Ferrara.... dove l'accoglieva l'Ospedale di Santa Anna, dedicò al Principe ereditario il sonetto:

Signor, che in picciol corpo animo chiudi....

a Maria d'Este una canzone.... A Torino concepì il disegno di tre Dialoghi, due dei quali, che hanno per argomento la *Nobiltà* e la *Dignità*, pubblicò poi....

Scrivete Enrico Bettazzini — e mi è caro

finire con le parole dell'amico testé rapito all'affetto e alla considerazione altissima di quanti lo conobbero — che «Emanuele Filiberto fu veramente un precursore del Risorgimento Nazionale; egli fece del Piemonte il centro politico, militare e intellettuale dei suoi Stati, comprese e onorò il genio della Nazione nelle sue manifestazioni e negli uomini più illustri e rappresentativi, e volle che gli atti pubblici fossero redatti nella lingua d'Italia. E, italiano, diceva, non solo di voler vivere e morire».

FERRUCCIO RIZZATTI.



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
LA MOSTRA SABAUDA A TORINO



L'ingresso alla Mostra Sabauda nel Castello del Valentino.



I cimeli di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I nella prima Sala della Mostra, che è situata nell'appartamento di Maria Cristina di Francia.

Fotografie A. Ivryns

LA MOSTRA SABAUDA A TORINO



La seconda Sala: Vittorio Amedeo I e la Reggenza di Madama Reale.



La terza Sala: Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoia.

LA «SNIA-VISCOSA»

ALL'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DELLE INDUSTRIE CHIMICHE DI TORINO



Davanti allo stand della «Snia-Viscosa»: il grand'uff. Gualino coesquisia i Sovrani.

La chimica moderna ci ha ormai abituati a tali miracoli, al cui confronto impallidiscono gli stessi sogni degli antichi alchimisti che per primi s'erano dedicati al culto della magica Dea.

Uno dei più sorprendenti è senza dubbio quello realizzatosi pochi decenni or sono, allorché dal grezzo tronco del pino il genio dell'uomo seppe ricavare la magnifica fibra denominata seta artificiale per l'esteriore sua somiglianza con quella prodotta dal baco da seta.

Tutti ormai conoscono quale immenso sviluppo abbia preso in breve volger di tempo questa nuova e grandiosa industria delle fibre tessili artificiali, impostesi al consumo mondiale con una rapidità e con una intensità tali da non trovar riscontro nella storia dell'economia dei popoli. Basti pensare che l'attuale produzione della seta artificiale nel mondo supera già oggi circa il doppio di quella del filugello, malgrado quest'ultima nel frattempo sia andata pure considerevolmente accrescendosi.

E poiché in questo nuovo campo della produzione il nostro Paese, grazie soprattutto al grandioso incremento datovi da una Società prettamente torinese, vale a dire la «Snia-Viscosa», ha saputo negli ultimi anni conquistarsi un posto eminentissimo, divenendo il secondo produttore del mondo di seta artificiale, era ben giusto che Torino, in occasione della sua Esposizione commemorativa, affidasse alla «Snia» il compito di degnamente rappresentarvi questa nuova e grandiosa industria nazionale.

E la «Snia-Viscosa», con quella signorilità e larghezza di vedute che la distinguono, ancora una volta ha saputo dimostrare di essere all'altezza del compito affidatole, lusinghiero bensì, ma certo non facile, ove si

consideri l'estrema difficoltà di raccogliere in breve spazio il materiale necessario atto ad illustrare in sintesi efficace un'industria, per sua natura tanto complessa, qual'è appunto quella della seta artificiale.

Come la «Snia-Viscosa» sia perfettamente riuscita nell'intento, cercheremo di dimostrare con la sommaria descrizione ed illustrazione di questo suo originale ed interessantissimo «stand», inauguratosi il 4° maggio corrente alla presenza delle Auguste Loro Maestà, le quali non mancarono, in tale occasione, di esprimere al grand'uff. Riccardo Gualino l'alto Loro compiacimento pei magnifici risultati conseguiti da questa giovane e potente Società torinese.

Premettiamo che sede più adatta non poteva offrire Torino per degnamente illustrare i trionfi d'una delle maggiori e più interessanti sue industrie, destinando alla «Snia» quel Palazzo della Chimica ch'è la costruzione più imponente e fra le più caratteristiche di tutta l'Esposizione, tipica espressione di quello stile novecentista, ma di gusto tutto italiano, con cui il suo ideatore, l'architetto Giovanni Pagano Pogaschnig, ha saputo creare un'opera nel suo complesso armoniosissima e perfettamente idonea allo scopo cui era destinata.

Entriamovi: tre grandiose navate costituiscono il nucleo centrale di questo effimero eppur solenne edificio, vero tempio dedicato alla scienza, sormontato da una grandiosa cupola ottagonale di ben 36 metri di altezza, ed è precisamente in quella di sinistra, dall'ingresso, che la «Snia-Viscosa» vi ha installato il suo vasto e caratteristico padiglione.

Qui l'arte di Felice Casorati, ottimamente

ispiratasi alla concezione d'insieme dell'architetto, ha saputo creare una cornice adatta ed efficacissima nella sua semplicità a tutte le cose di natura fra loro tanto disparata ch'essa contiene, dai massicci serbatoi metallici alla teoria delle macchine tessili in movimento ed alle vetrine coi delicatissimi prodotti finiti, tutte armonia di luce e di colori. L'ambiente del lunghissimo padiglione «Snia» col candore delle sue pareti, rotto qua e là da zone lineari di azzurro, a cui s'intonano zoccoli e supporti, macchinari e vetrine, lungi dal creare confusione agli occhi ed alla mente, permette infatti al visitatore di concentrare tutta la sua attenzione unicamente sugli interessanti e svariatisimi oggetti in esso esposti, offrendogli un quadro d'insieme d'una euristicità perfetta di movimento, di colore, di luce.

S'incomincia la visita dallo speciale reparto chimico nel quale sono esposte le materie prime ed il macchinario necessario alla produzione della viscosa e successivamente alla trasformazione di questa sostanza basica in filamenti.

Procediamo per ordine: ecco anzitutto brevi sezioni di tronchi di quell'abete nordico dal quale viene ricavata la speciale cellulosa che costituisce la materia prima essenziale per la fabbricazione della seta artificiale, ed accanto ad essi campioni di questo prodotto in fogli candidissimi e nel loro originale imballaggio.

Più in là una vetrina con un campionario completo di tutti i prodotti intermedi fra la cellulosa sbianchita — come arriva dalla fabbrica — e la viscosa, prima che quest'ultima passi alle filiere per la filatura.

Tutt'intorno poi una serie dei macchinari chimici più rappresentativi per ognuna delle successive fasi della lavorazione della cellulosa, prima ch'essa venga trasformata nel filato elementare di seta artificiale, tutti di fabbricazione della « Snia-Viscosa ».

Menzioneremo qui i principali: il cosiddetto « Bagno-prensa » nel quale i fogli di cellulosa vengono immersi in una speciale soluzione alcalina per poter subire la prima trasformazione chimica; il « Grosso disintegratore » per lo sminuzzamento dell'alcali celluloso; lo speciale « Baratto » per la trasformazione dell'alcali celluloso in xantogenato di cellulosa; il « Grosso mescolatore » dove detto prodotto viene diluito per la trasformazione in « viscosa », ed infine il cosiddetto « Filtro-prensa ».

Quest'ultimo viene esposto per dare una sommaria idea delle numerose filtrazioni e depurazioni che deve subire la viscosa prima di passare alla filatura, dove avviene il « miracolo » della trasformazione di questo liquido vischioso nel filamento iniziale.

Non sarebbe certo bastato lo spazio dell'intero vastissimo « stand » per l'esposizione di tutto il grandioso e svariato macchinario chimico necessario per ottenere il filato di seta artificiale pronto per la tessitura, ma anche questa sommaria rassegna riesce ugualmente a dare al visitatore un'idea abbastanza chiara del lungo e complesso lavoro preparatorio necessario alla produzione del filato di viscosa.

Passiamo ora alla visita del Reparto macchinario tessile, esso pure interessantissimo: si vedono qui in movimento gli svariati e delicati congegni attraverso i quali deve passare il finissimo filato per le necessarie

torzioni; le macchine d'incannaggio per passare il filato dalle matasse alle bobine; le cannetiere per passaggio dalle bobine alle cannette; le rochetiere per arrotolare il filo nelle rocche coniche o cilindriche, e finalmente una interessantissima macchina « a catena », la quale sotto gli occhi del pubblico fabbrica bellissimi tessuti a maglia di tutti i colori per sciallerie, ed inoltre alcune macchinette « circolari » dalle quali, in presenza del visitatore, escono calze di tutti i tipi e colori.

Sarebbe stato assolutamente impossibile esporre una serie maggiore di macchine del genere, tante e così svariate sono le applicazioni che la seta artificiale trova oggi giorno nei diversi rami dell'industria manifatturiera.

Eccoci ormai giunti all'ultima parte di questo interessantissimo padiglione, quella che senza dubbio attirerà maggiormente l'attenzione dei manifatturieri ed in particolar modo del gentil pubblico muliebre.

Essa è composta d'una serie di originissime vetrine in forma di semplici cubi laccati a bianco-azzurro, internamente rivestite di panno nero ed occultamente illuminate, in modo da mettere in piena luce i bellissimi manufatti ivi esposti, i quali vi trionfano con tutta la bellezza e lo splendore della policroma e svariata gamma dei loro brillanti ed armoniosi colori.

Con sobrietà lineare e con squisito buon gusto si trovano ivi esposti campioni di numerosissimi manufatti prodotti esclusivamente con filati della « Snia-Viscosa » da varie Ditte italiane, principalmente quelli del « Setificio Nazionale » che presenta una interessantissima e svariata serie di articoli: maglie tubolari lisce, maglie « crêpe » e « bouclée »,

tessuti su macchina milanese e su macchina « schnellauf », tutti di grande effetto, a colori vivissimi, artisticamente disposti con ricchezza e dolcezza di pieghe.

Accanto a questi si ammira una collezione di scialli fra i quali due ricchissimi, ricamati a mano per tutta la loro estensione, ed una copiosa esposizione di calze da uomo e da donna pure fabbricate dal « Setificio Nazionale » nel suo modernissimo e grandioso stabilimento di Reggio Emilia. — Altri bellissimi campioni sono esposti nelle rimanenti vetrine, quelli delle Ditte: « Depetris », « Fratelli Aimone e Marsan » di Torino, « Gallina, Gaidano ed Ecclesia » di Chieri, del « Cotificio Piemontese » di Mathi, ecc., ecc., i quali pure dimostrano all'evidenza l'utile impiego tessile della seta artificiale viscosa e come l'applicazione di essa domini ormai sovrana, con risultati che un tempo nessuno avrebbe previsti. — Notiamo infatti nel campionario esposto da queste Ditte ottimi esemplari di « marocain », di « crêpe georgette » e pizzi, damaschi, arazzi, nastri, ecc., tutti una meraviglia di fabbricazione e di effetto.

Ma un'idea più completa della magnificenza di manufatti che si possono ottenere con i filati di viscosa, potrà farsi il visitatore dell'Esposizione torinese esaminando il lussuoso arredo in stoffa che decora il magnifico salone centrale del Padiglione delle feste: trattasi di una ricca e luminosissima « pelouche » di pura seta artificiale di produzione « Snia », fornita dal « Setificio Nazionale », varia di pieghe e sfumature e di effetto veramente magnifico.

Chiudiamo questa rassegna accennando all'interessantissima mostra dello « Sniafil » — il nuovo bellissimo filato della « Snia-Viscosa » — il quale può sostituire ottimamente la lana naturale in qualsiasi genere di manifattura

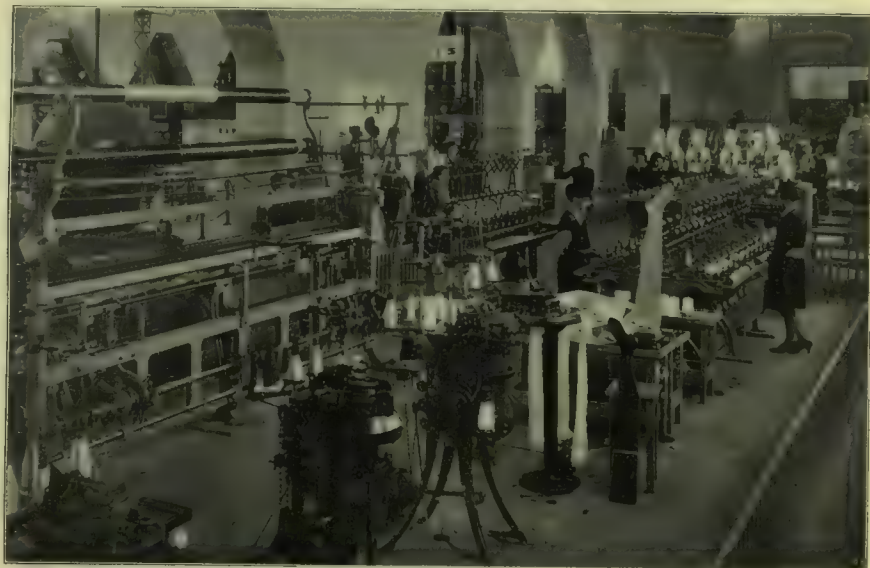


Stand « Snia-Viscosa »: Gruppo macchinario lavorazione chimica.

LA «SNIA-VISCOSA»



Stand «Snia-Viscosa»: Un angolo del reparto macchinario lavorazione chimica.



Stand «Snia-Viscosa»: Primo gruppo macchine tessili in funzione.

LA « SNIA-VISCOSA »



Stand « Snia-Viscosa »: Secondo gruppo macchine tessili in funzione.



Stand « Snia-Viscosa »: Gruppo vetrine prodotti finiti e manufatti.

e che ha incontrato ovunque grande favore, ed inoltre al filato «Supersnia», morbido, sottilissimo e talmente simile d'aspetto alla seta naturale, da trarre in inganno i competenti più esperti.

Fin qui abbiamo potuto toccar con mano i magnifici risultati tecnici raggiunti dall'Italia in questo nuovissimo campo d'industria, nel quale solo pochi anni addietro ci trovavamo assai distanziati dai principali paesi produttori, ed è pertanto con senso di legittimo orgoglio che nello «stand» della «Snia-Viscosa» abbiamo potuto fare una così precisa e consolante constatazione.

Ma non meno istruttivo e confortante risul-

ta propria nella proporzione di ben il 71,2 per cento, da nessun altro paese raggiunta.

Con queste cifre l'Italia ha pertanto contribuito l'anno scorso con circa il 17 per cento dell'intera produzione mondiale di seta artificiale, e la sola «Snia» con circa il 10 per cento, superando così tale Società, da sola e di gran lunga, quella di qualsiasi altra nazione estera.

Un'altra tavola sta poi a dimostrare come nell'incremento dato al commercio d'esportazione della seta artificiale nessun altro paese abbia toccato l'alta percentuale d'aumento raggiunta dall'Italia durante gli ultimi sei anni, vale a dire il 716 per cento, e come la «Snia-Viscosa» sia riuscita nello stesso periodo ad accrescere in misura pressoché decuplicata le proprie esportazioni del tessile in parola.

Torino, dimostra all'osservatore come non esista, si può dire, paese manifatturiero del mondo nel quale i filati della «Snia-Viscosa» non vengano ora introdotti.

Per meglio far comprendere quale grande fattore di ricchezza costituisca per il nostro Paese l'industria delle fibre tessili artificiali, riteniamo opportuno accennare al fatto che fra tutte le merci le quali in misura maggiore hanno contribuito a favore della nostra bilancia commerciale, la seta artificiale figurava l'anno scorso al quarto posto fra le esportazioni italiane per un valore di ben oltre 600 milioni di lire, e che l'industria stessa impiega oggi quasi due miliardi di lire italiane, di cui un miliardo rappresenta



Stand «Snia-Viscosa»: Altro gruppo vetrine.

scirà al visitatore italiano l'esame dell'accurato ed interessante materiale statistico raccolto dalla «Snia-Viscosa» ed esposto in piccole tavole a colori lungo le pareti di questa suo padiglione, allo scopo di mettere in evidenza gli enormi progressi fatti da questa sola Società — e conseguentemente dall'Italia — nel campo della produzione e del commercio mondiale della seta artificiale.

Per quanto si riferisce alla produzione, una di dette tavole dimostra come da tre anni a questa parte l'Italia abbia raggiunto e conservato il secondo posto nel mondo, subito dopo gli Stati Uniti, portando da tre milioni di chilogrammi — quant'erano nel 1922 — a chilogrammi 23.500.000 nel 1927, la propria produzione di seta artificiale, di cui ben 13 milioni di chilogrammi rappresentano quella della sola «Snia-Viscosa» la quale, durante questi sei anni, riuscì ad accrescere la

Ma anche in cifre assolute, il nostro Paese distanzia oggi considerevolmente qualsiasi altro — sempre per quanto riguarda le esportazioni della seta artificiale, come risulta da un altro grafico, basato al pari degli altri sulle statistiche ufficiali italiane ed estere. — A ben 16 milioni e mezzo di chilogrammi ammontarono infatti l'anno scorso le esportazioni italiane di seta artificiale, e di esse ben circa dieci milioni e mezzo di chilogrammi erano rappresentati da esportazioni della sola «Snia-Viscosa», oggi indiscutibilmente la maggiore esportatrice del mondo del tessile in questione. L'80 per cento infatti dell'intera sua produzione ha trovato lo scorso anno il suo sbocco su diversi mercati d'oltremare e d'oltre Alpi e basti questo fatto a dimostrare la bontà e convenienza dei suoi prodotti.

Una carta del planisfero, infine, con una raggiata fittissima di frecce dipartentesi da

il capitale sociale della sola «Snia-Viscosa», ed inoltre circa 40.000 operai, di cui ben circa 25.000 alle dipendenze della Società anzidetta.

Bastino questi brevi cenni e queste poche, ma eloquentissime cifre, a dare un'idea della grande importanza assunta in così breve volger di tempo da questa nuova industria nazionale e degli sforzi incalcolabili compiuti dai coraggiosi e tenaci suoi Dirigenti, per recarla a simile altezza e per renderla tanto benemerita nei riguardi dell'economia del Paese.

Assai opportuna pertanto questa interessantissima Mostra della «Snia-Viscosa», giacché con essa Torino è riuscita ancora una volta a mettere in chiara ed efficace evidenza, al cospetto del mondo, di quali magnifici risultati sia capace la nuova Italia, sotto la guida dell'Uomo che per sua fortuna ne regge oggi le sorti.



*Calzaturificio
di Varese*

FILIALI IN
TUTTA ITALIA

Il vecchio e i fanciulli

Romanzo di GRAZIA DELEDDA

(CONTINUAZIONE, cedi N. 20 a pag. XI)

Francesca era contenta che Luca se ne fosse andato.

Quando, la domenica seguente, il nonno, tornato in paese, disse di averlo ripreso al suo servizio, ella spalancò gli occhi, si mise davanti al vecchio con una mano sul fianco, l'altra che si agitava minacciosa, e lo guardò come un suo dipendente che avesse fatto qualche grossa mancanza.

— Siete davvero rimbambito, a fare di queste cose che non sono da par vostro. E come tener mano a un furfante, a un bandito. No, — disse alzando la voce; — quello scappato non deve stare in casa nostra, lui che non sa rubare neppure in casa sua. E come ha rubato in casa sua ruberà in casa nostra, o finirà col crederci padrone lui. Rimandatelo subito, o io scrivo al padre per avvertirlo che egli si trova qui. Inteso avete?

Era la prima volta ch'ella parlava al nonno in quel modo e con quell'accento; ed egli la lasciava dire guardandola dall'alto in basso: ma finito ch'ella ebbe di parlare, si rivolse alla figlia.

Anna Maria. — disse con calma: — se non ti ho dato la parte che ti spetta da tua madre è perchè ritenevo di

essere sempre il capo di famiglia, come s'ella fosse viva e in mezzo a noi: e per me è sempre viva, sì: ma nè lei nè io, a quanto vedo, contiamo più in casa. Adesso, dunque, provvederemo.

Erano parole terribili, queste, mai pronunziate dalla sua bocca prudente: con esse egli significava che si sarebbe separato dalla figlia e dalle nipoti, assegnando alla prima solo la parte dei beni materni. Ella dunque sollevò il lembo del grembiule e si mise a piangere, mentre la stessa Francesca si sentiva vacillare il cuore.

Lasciatela dire, padre, lasciatela dire, — singhiozzava la donna. — È una prepotente; è toccata al cervello.

Ah, no, figlia mia! Quando si arriva a questo punto vuol dire che anche il cuore è guasto; e c'è medicina per tutte le malattie, fuori che per la cattiveria.

Francesca, che si era messa a scappare con furia, quasi per sfogare la sua stizza col pavimento, tentò di continuare: le pareva di poter vincere anche col nonno, o di fargli almeno capire che egli era un uomo debole.

E che quel furfante, quel vagabondo, vi deve aver fatto qualche malla.

Il vecchio si alzò, e ripartì senza più pronunziare una parola.

*

Ma pareva davvero che Luca lo avesse stregato; pensava a lui con tenerezza, quasi con gioia, e diceva a sè stesso:

Il Signore me lo ha mandato come l'angelo a Tobia, come un compenso alle mie fatiche; ed io dovrei scacciarlo senza ragione? per contentare quella testa matta di mia nipote? Gesù Signore nostro! No, finchè Luca vuol rimanere rimanga; se anche lui sarà un ingrato vuol dire che meriterò la sua ingratitudine. Per adesso tiriamo avanti così.

Intanto Francesca e la madre questionavano: e nel pomeriggio, quando giunsero i fidanzati, ai quali fra giorni si dava la licenza, fu un lungo discutere.

Il nonno se n'era andato senza salutarli, senza neppure ricordarsi che dovevano ripartire, che potevano non tornare.

La madre diceva

Io non credo che egli possa tenere la sua minaccia: non è uomo da fare sciocchezze: ma il solo fatto che abbia pronunziato quelle parole, lui così pru-



Le più belle spiagge del mondo hanno qualcosa da invidiare al Lido di Venezia: l'incanto del mare, l'oscurità del cielo, la salubrità del clima e la delizia di ritrovi.

dente e affezionato, mi fa ancora venir da piangere.

— Piangerete e cesserete di piangere, — sogghignò Francesca; — ma vedrete che egli finirà col lasciare la sua roba a quel vagabondo.

— Accidenti alla roba, — gridò l'infermo dal suo letto; — tu non pensi che alla roba, mentre è ben altro, quello che conta, nel mondo.

— Ah già, — ella pensò, frenandosi a stento dal rispondergli con male parole. — contano i divertimenti e gli stravizi. Per ciò sei ridotto così, vecchio peccatore.

I due fidanzati prendevano la cosa in burla; anzitutto perchè il loro carattere era questo, di ridersi e beffarsi anche delle cose più tragiche, eppoi perchè non volevano rattristare le fidanzate già abbastanza inquiete per la loro prossima partenza. Uno di loro disse:

Francesca, piccola strega, ascolta mi. Domani andremo all'ovile, prenderemo il ragazzo, lo legheremo, lo butteremo nel fiume: e così, fra qualche tempo, se egli si salverà e tornerà dal nonno, tu ci maledirai.

— E perchè?

— Perchè fra qualche tempo tu sarai certamente fidanzata con lui.

Io ti maledico fin da adesso, allora, — ella gridò; e fece le fiche, ma sotto il grembiale, perchè ancora aveva un po' di rispetto per i due fidan-

zati. — E se non l'affogate voi lo affogo io, — aggiunse sul serio.

Il martedì seguente il nonno tornò per salutare i due cugini: non si parlò più di Luca, in casa, ma come un'ombra lieve si sovrapponeva all'ombra grave che la partenza dei giovani lasciava. Le ragazze avevano gli occhi rossi, la madre piangeva; Francesca, accigliata, si morsicava le labbra per ricordare a se stessa che doveva tacere.

E un silenzio quasi sinistro, come fosse morto qualcuno della famiglia, regnò nella casa.

*

Cominciava il freddo; le finestre erano chiuse, il fuoco ardeva giorno e notte nel focolare: le fidanzate cucivano e ricamavano il loro corredo, in attesa del ritorno dalla guerra dei loro cari. Cucivano e ricamavano, con la paura che il lavoro fosse vano, ma con la speranza che anche questa paura fosse vana: e qualche lagrima cadeva come rugiada sui fiorellini e le foglie del loro trapunto.

Francesca invece continuava nelle sue rudi faccende: il freddo l'ecceitava, le scaldava maggiormente il sangue: era lei la prima ad alzarsi; rattizzava il fuoco, spaccava la legna, dava da mangiare alle bestie e spazzava il cortile; poi attingeva l'acqua dal pozzo, e se c'era

da fare il pane accendeva il forno e vuotava e impastava in un vasto recipiente di legno la farina lievitata.

La domenica andava alla prima messa, per aver poi il tempo di accudire alle faccende di casa, mentre le sorelle, pur non cessando di pensare ai fidanzati, passavano la mattina a pettinarsi e vestirsi a festa per andare alla messa solenne.

Era poi felice quando cadeva la neve; con una pala l'ammucchiava nel cortile, contro la nicchia del pozzo, elevando una specie di monumento che il gelo marmorizzava e faceva durare tutto l'inverno. Ella ne staccava e mangiava una crosta tutte le volte che usciva nel cortile, o ne formava grosse palle che si divertiva a sbattere contro le sorelle, il cavallo, il cane, le povere galline infreddolite. Se non poteva più lanciarsi i freddi proiettili contro il muro, o ne buttava qualcuno dentro il pozzo, piegandosi a guardare l'agitazione dell'acqua così misteriosamente disturbata.

Una domenica mattina, di ritorno dalla messa, vide Luca seduto davanti al fuoco e la madre che gli serviva premurosamente da mangiare.

Egli la salutò con un cenno del capo. Il nonno, certo, non poteva avergli parlato dell'ostilità di lei; eppure il suo sguardo era diffidente, come se egli sapesse; o il vecchio era davvero così rim-

(Vedi continuazione a pag. XIV.)



Una conquista che interessa tutti

L'elettricità è diventata il nume tutelare delle case moderne; un compito che fra gli altri essa assolve, è quello di conservare in perfette condizioni di freschezza e d'igiene i cibi e le derrate.

L'economia e la salute di migliaia di famiglie in tutto il mondo, sono ormai affidate al Frigidaire. Questo perfetto frigorifero elettrico automatico, senza ghiaccio, senza sorveglianza alcuna, con una semplice presa di corrente, assicura — mediante la produzione di un freddo secco e costante — la conservazione dei cibi più delicati anche per alcuni giorni, mantenendoli freschi, intatti e sani.



Il freddo elettrico in ogni casa

Economia di consumo, automaticità perfetta, assoluta pulizia, sicurezza e silenziosità di funzionamento, sono le caratteristiche del Frigidaire, prodotto dalla General Motors!

Le più liberali condizioni di pagamento rateale, lo mettono oggi alla portata di tutti.

Il Frigidaire può essere esaminato in funzione alla Fiera-Esposizione di Milano, Stands 1836-1841, Palazzo Alimentari, oppure presso la Sede di Milano, Via Monte Napoleone 44 e le Agenzie di Roma, Genova, Firenze, Torino, Verona, Vicenza, Napoli, Palermo, Trieste, Catania.

Frigidaire
FRIGORIFERO ELETTRICO AUTOMATICO



N.G. Bucci.

Le nuove lenti per occhiali
"ULTRASIN"
 a riproduzione puntuale
 assorbono i raggi ultravioletti.

IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI OTTICI

ESIGETE LA MARCA DI FABBRICA



CIPRIA



EULALIA

**INSTITUT
DE BEAUTÉ**
 26, Place Vendôme
 PARIS

*la Beauté
c'est toute
la femme*

"PRUD'HON"

La cipria preferita dalle Signore aristocratiche

Aroma soave - Finesza - Impalpabilità

Per la purezza dei suoi ingredienti, rigorosamente controllati,
 agisce come tonico e rinfrescante della pelle, e conferisce al viso
 quella trasparenza e signorilità, tanto preziose alle Signore distinte.

Si fabbrica nei colori di gran moda.



*N.B. Per la cura di bellezza degli
occhi, del viso, del décolleté,
chiedere consigli all'*

INSTITUT DE BEAUTÉ
 (Servizio tessile)
 16, Rue Victor Hugo
LEVALLOIS-PERRET
 (Seine-France)

(Riproduci gratuita - Segretaria)



Concilia l'aspetto maschio ed elegante
 con l'assoluta libertà di movimento
 nel nuoto

JANTZEN pur essendo indubbiamente il più elegante dei costumi da bagno rivela tuttora la massima praticità del suo taglio nella piena libertà di movimento che esso garantisce al nuotatore. Sono queste doti che lo rendono ricercato e favorito presso una numerosa schiera di campioni e di dilettanti . . . Il Tessuto firmemente a maglia con lana a fibra lunga secondo il processo di tessitura Jantzen, il costume vi aderisce al corpo in modo comodo e perfetto nel tempo stesso che vi tiene caldo dentro nell'acqua e fuori . . . Grazie alla sua eccezionale elasticità esso mantiene il taglio primitivo inalterato, la sua efficace aderenza senza

mai generare la più piccola piega. Non abbiate reggi-perro. Sostate ad ammirare nei principali negozi i nostri ultimi modelli per donna, per uomo e per bambini, dalle più svariate e magnifiche tinte moderne—tutte tinte solide, inalterabili sotto l'azione del sole, essendo letteralmente assorbite dalla lana grezza. Il catalogo Jantzen contenente le più esaurienti informazioni sui modelli, sui colori, come pure sul sistema di misurazione in base al peso individuale, si ottiene gratis inviando richiesta alla Ditta

ITALO AMERICAN TRADING CO.
 Rappresentanti Generali per l'Italia
 Via Cavour 210—Roma

Jantzen
 Il vestito che trasforma
 il bagno in un lusso.





LE FAMIGLIE D'VN TEMPO

si stringevano attorno al cammione tradizionale e là sfilavano, nel racconto dei grandi, visioni di Paesi sconosciuti, bizzarre usanze, ardite imprese.... e tutto sembrava lontano e favoloso.

OGGI

le famiglie si raccolgono ancora, ma nelle intime, comode, silenziose GUIDE INTERNE che filano veloci e senza scosse, offrendo agli sguardi avidi visioni reali di bellezza sempre rinnovatisi.



**LA
CITROËN
ITALIANA**

(Prodotto Nazionale a sensi di Legge)

fedele alla sua divisa: **ECONOMIA e PRATICITÀ**
mette alla portata di tutti anche la vettura per famiglia.

GUIDA INTERNA 10 C

A 6 POSTI

L.26.500

Carrozzeria interamente metallica - Montanti sottili ma robusti - 4 larghe portiere con serrature di sicurezza e fermi - Manovelle alza-cristalli - Tasche alle portiere - 6 posti assai comodi, di cui due su strapuntini fronte marcia - Appoggiatesta in panno o velluto - Tappetini - Tendine alle finestre posteriori ed alla lunetta - Riquadri delle portiere in obanistara - Pilafora elettrica - Parabrezza regolabile - Tergicristallo automatico - Parasole - Specchio retrovisivo - Tavola di bordo luminosa con orologio, contaghiometri, indicatori livello benzina o pressione d'olio, amperometro e i vari bottoni di comando - Ripostigli nelle lavette - Fari a grande potenza con 3 intensità di luce - Fanalino posteriore - Comandi d'illuminazione e avviatori elettrici a 3 mosse situati al centro del volante - Frusti sulle 4 ruote con servofreno Westinghouse - Espartori d'aria, d'olio e benzina - Verrucature alla nitro cellulosa - Coprimozzicci nichelati - Piattaforma porta bagagli (basse fornito extra).

FRANCO OFFICINE MILANO CON RICCA DOTAZIONE DI ACCESSORI.

VENDITA A RATE a 18 Mesi

a condizioni senza precedenti

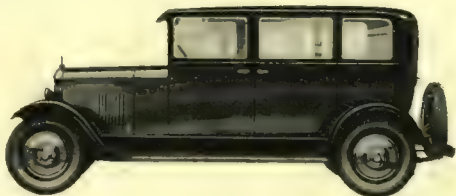
		Prezzo listino	Ammonti (1)	Versamento in contanti	18 Est- di
Torpedo Lumo	10 C. ...	L. 21.750	L. 1.402	L. 5.800	L. 964
Torpedo Comm.					
Berlina	10 C. ...	26.000	1.636	6.556	1.110
Guida Int. 4 p.					
Guida Int. 6 p.	10 C. ...	26.500	1.724	7.056	1.178
Cabriolet					
Camioncino	10 C	22.300	1.460	5.940	990
Purgoni	part. 7 (11)				
Autocarro	10 D	23.000	1.548	6.340	1.056
Purgoni	part. 1 ton.	24.500	1.594	6.528	1.087

(1) Comprende: Interessi, bolli, registrazioni e assicurazioni varie.

Magnete Marelli

5 ruote gommate **MICHELIN CONFORT BIBENDUM**

SALONE DELL'AUTOMOBILE - STAND 204



(Continuazione, vedi pag. XI)

bambito da essersi pienamente confidato con lui?

Non sapeva perchè, Francesca sentiva di odiare quell'intruso: il solo vederlo le dava un tremito di stizza. Ed ecco che la madre invece lo serviva con premura, come fosse lei la serva e lui il padrone; non solo, ma lo guardava con affetto, quasi con amore. Neppure i fidanzati delle figlie ella usava guardare così.

Francesca andò a spogliarsi e s'indugiò nella sua camera per calmarsi perchè veramente sentiva un ribollimento misterioso, come quello dell'acqua del pozzo quando lei per solo spirito di malvagità la violentava con le sue palle di neve; una voglia pazza di insultare Luca, di appostarsi nel cortile, quando egli partiva, e appunto coi proiettili di neve colpirla al viso e accecarlo.

Si dava però conto di questo suo furore insensato, e soprattutto ricordava le minacce del nonno: si frenava, quindi, ma il dover tacere e fingere accresceva il suo sdegno.

Quando ridiscese nella cucina vide che Luca mangiava ancora: aveva buon appetito, il valentuomo, ed anche per questo le riusciva più odioso: lo stesso modo con cui egli mangiava e beveva le dava noia. Per non pronunciare le male parole che le riempivano la bocca di veleno, uscì nel cortile e si mise ad attingere acqua dal pozzo; ma tendeva l'orecchio a quanto Luca diceva.

Adesso mi cambio di vesti e poi vado a fare una commissione per zio Ulpiano.

Ah, tu lo chiami zio Ulpiano come siate davvero parenti. Te la darò io la parentela, — brontolò Francesca, sbattendo il secchio per terra: poi vide che egli usciva di cucina, e lo seguì con uno sguardo demoniaco, fra la cui torbida ostilità brillava la gioia di un'idea improvvisa.

Ecco che egli saliva nelle camere di sopra, come uno di casa, portandosi appresso il suo sacco: attraversò la veranda, spinse l'uscio in fondo, ch'era quello di una camera dove si riponevano gli oggetti inutili ed i panni sporchi, e vi si chiuse dentro per cambiarsi.

Francesca domandò alla madre:

— Che commissione deve fare per il nonno?

— Io non lo so: non lo disse.

Dovrebbe dirlo, però. Che significano questi segreti, queste commissioni misteriose? Il nonno dovrebbe incaricare noi, dei suoi affari.

Non ricominciare, Francesca, — supplicò la madre. — Sarà forse il tabacco, che dovrà comprargli: o che adesso il babbo non è più padrone neppure della sua pipa?

— Basta, basta! Adesso siete voi che proleggete quel bandito. Ma speriamo lo veda il brigadiere...

La madre, sdegnata a sua volta, rispose che anche se il brigadiere vedeva e riconosceva Luca non ne faceva nulla, perchè il padre stesso del giovane sapeva come andavano le cose e ne era contento come se il figlio si trovasse in un monastero.

Francesca fu per urlare; ma si morcì le labbra, poichè Luca ricomparve sulla veranda. Si era cambiato e sembrava un signore, adesso, coi capelli ravviati e le scarpe nuove. Le donne gli sorrisero con affetto, mentre Francesca, esasperata, correva di nuovo nelle camere di sopra. Andò anzitutto a verificare se l'uscio di comunicazione fra la stanza dove Luca si era indugiato e le camere attigue fosse aperto: era aperto, sì, come tutti gli altri uscì interni, ed ella stette un momento appoggiata allo stipite, pensierosa, col capo chino come a guardare fisso qualche cosa ai suoi piedi: non vedeva nulla, però, tranne un suo cupo pensiero; e sentiva dentro un gorgoglio sinistro, come di un'acqua minacciosa che sale, sale, inesorabile.

In punta di piedi, quasi per non farsi sentire neppure da lei stessa, fece il giro delle camere: l'una comunicava con l'altra, e tutte davano sulla veranda: quella del nonno, imbevuta del suo odore di selvatico, era ancora come quando viveva la nonna, col suo specchietto dalla

GIUSEPPE ZUCCA
L'ISOLA DEGLI AMICI
QUINDICI LIRE

IDROLITINA

SERVE A PREPARARE

la migliore Acqua da tavola

IMITATA SEMPRE - RAGGIUNTA MAI

cornice d'argento, il rosario di madreperla, il cero, l'ulivo e il crocifisso appesi accanto al letto; con le vesti di lei ripiegate entro la cassa che pareva un sarcofago istoriato; e il cassettoni pieno di biancheria, di ceri, di reliquie.

Francesca tentò di aprirne il cassetto di sopra, dove il nonno, che ne teneva sempre con sé la chiave, riponeva i denari: ma non le riuscì.

Allora appoggiò i gomiti al ripiano di legno, e il mento alle mani intrecciate: e stette lì, come affacciata ad un abisso che l'attirava con le sue ombre fatali.

*

La sera stessa, dopo che Luca era già partito da qualche ora, arrivò un ospite; un proprietario dei paesi verso la costa, da lunghi anni amico della famiglia Melis.

Veniva per affari di bestiame, e gli dispiaceva di non trovare in paese il suo vecchio compare Ulpiano, proponendosi però di deviare alquanto dalla sua strada, al ritorno, per passare nell'ovile a salutarlo.

Le donne gli fecero grande festa; gli prepararono il letto nella camera degli ospiti; la madre ammazzò una gallina e fece la minestra e poi anche la pasta asciutta, come quando c'era Luca in vacanza.

Anche l'infermo, che di giorno in

giorno deperiva e cadeva in un lento sopore di agonia, s'era alquanto rianimato: fu lui, anzi, a fare all'ospite una domanda che Francesca voleva e non osava rivolgergli.

— Ditemi una cosa, zio Teodoro: nel venire qui, siete passato per Posada?

— Passato ci sono: perchè?

— Non avete sentito dire nulla, a proposito di un figlio del Sindaco, che è scappato di casa?

— Sentito l'ho, e non da oggi, perchè a Posada ci vado spesso per affari. Il ragazzo è scappato per andare alla guerra.

— Bella guerra, ch'egli possa morire squartato, — soggiunse Francesca: — egli invece s'è messo a fare il servo in un ovile qui dei dintorni.

— Allora è un maccabè, in verità. Poichè è un ragazzo ricco, nato per essere padrone, e non servo.

— Voi lo conoscete?

— L'ho veduto una volta, due anni fa: rassomigliava alla madre, che è alta e mora, mentre il padre è piccolino e irsuto come me. Piccolino ma prepotente, oh! Bisogna però aggiungere che nella famiglia ci sono altri stravaganti: uno zio della madre s'è chiuso in casa e da venti anni non è più uscito: un

fratello del padre, un prete ricco sfondato, alla sera sta sempre sul campanile della chiesa a studiare le stelle ed i pianeti.

— Anche il ragazzo deve essere toccato al cervello, — disse Francesca come fra di sé. Ricordava le cose che un giorno Luca le aveva dato ad intendere e che tuttavia corrispondevano in qualche modo alla verità.

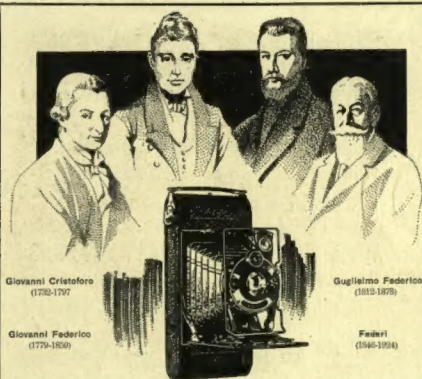
— Certo, i ragazzi ragionevoli non scappano di casa, sia pure per andare alla guerra. Anzi ho un figlio, soldato volontario; prima però mi ha chiesto il permesso, e dopo ha mandato sempre sue notizie: è già tre anni che combatte, ed ha due medaglie belle come due lune.

La madre, allora, per paura che Francesca andasse troppo in là con le sue chiacchiere, cercò il modo di deviare il discorso; d'altronde l'ospite, una volta cominciato a parlare del figlio e delle sue gesta, non si ricordò più d'altro: e Francesca non insisté nelle sue domande, ma neppure ascoltava i discorsi degli altri, seduta nell'angolo più scuro della cucina e insolitamente inoperosa e preoccupata. Pensava:

— La famiglia di Luca dice che il figlio è volontario di guerra per scusarlo e salvarsi dalla vergogna della fuga di lui: ma se questo uomo va al nostro ovile lo riconoscerà certamente, e non si terrà la lingua in bocca: il bandito quindi sarà costretto a tornarsene a casa sua.

MARIO PARODI Il fanciullo e la preda

ROMANZO Duetto Lira.



QUATTRO GENERAZIONI di

Voigtländer

in 175 anni di studi e d'esperienza hanno creato per Voi l'apparecchio fotografico per eccellenza.

VOIGTLÄNDER & SOHN
BRAUNSCHWEIG
Fondati nel anno 1716

CARLO RONZONI - MILANO
Piazza Sant'Ambrigo, 2

Chiedere il nuovo catalogo 1928 riccamente illustrato

Guerra alle mosche!

Per ottenere la distruzione sicura delle mosche in qualsiasi ambiente usate la "RAZZIA" col nuovissimo SOFFIETTO NEBULIZZATORE brevettato. Con questo gli effetti micidiali della polvere raggiungono il soffitto, le volte e tutte le parti ove le mosche usano posarsi.

La "RAZZIA" è una specialità brevettata che può essere usata comunque ed ovunque poichè, a differenza di altri insetticidi, non è velenosa non è infiammabile, non è corrosiva, non è irritante, non macchia, non guasta, è di odore gradevolissimo.

La "RAZZIA" distrugge qualunque altro insetto o parassita: sanzara, tarame, pulci pidocchi, cimici, formiche, scarafaggi e ragni.

La "RAZZIA" si vende solo in scatole piombate.

ATTENTI ALLE CONTRAFFAZIONI!!!



RAZZIA

L'INSETTICIDA INSUPERATO E INSUPERABILE.
PRODOTTO NAZIONALE

Ed ogni volta che si trovava a parlare col vecchio zio Teodoro insisteva, insinuante e bugiarda:

— Andate a vedere il nonno, andate: egli ne avrà grande consolazione: anche l'ultima volta che tornò a casa parlava di voi, dicendo che spesso vi vede in sogno. Andateci, zio Teodoro; farete piacere a tutti.

L'ospite quindi, un po' perché ne aveva il desiderio, un po' suggestionato da lei, ripartì col proposito di passare nell'ovile: ella attese allora con ansia il ritorno del nonno; poiché il nonno, se zio Teodoro riconosceva Luca, si sarebbe vergognato a tenere oltre il giovine presso di sé.

Ma se le cose non andavano secondo questo suo desiderio? Ella si faceva più scura e triste della sorella Gonorria, quando pensava così. Una preoccupazione grave la fermava per ore ed ore nell'angolo buio della cucina, dov'ella cercava di nascondersi, con qualche cosa di selvatico negli occhi e nelle mani adunche.

— Che, ci hai l'amante disperso in guerra? — le domandavano le sorelle.

Ella balzava impreccando, e andava a nascondersi in qualche altro posto.

Quando il sabato sera il nonno tornò, non avrebbe neppure fatto cenno della visita dell'amico, se l'infermo stesso, che insolitamente s'interessava alla storia di

Luca, non l'avesse interrogato in proposito.

Un po' agghiato il vecchio rispose:

— Sì, compare Teodoro è venuto, ma non s'è impiccato di Luca.

— Avrà finto di non riconoscerlo per non aver seccature, — brontolò Francesca.

— Il fatto non è questo, — disse l'infermo con voce strana; — è che realmente io credo si tratti di scambio di persona. Il figlio del Sindaco di Posada è davvero andato volontario alla guerra; e qualcuno che conosce il fatto finge di essere lui.

— E perché poi?

— Forse anche per sorprendere la vostra buona fede.

— Gesù Signore nostro! — esclamò il vecchio con ironia; — nessuno mi ha mai turlupinato, in vita mia: e adesso che sono vecchio dovrei farmi burlare da un ragazzo.

Francesca fremeva e non poté più frenarsi:

— Intanto la prima volta vi ha burlato.

— Insomma, — disse allora il nonno, con la calma terribile dei suoi momenti di collera; — sempre che torno a casa è la stessa canzone: se avessi preso al servizio un assassino non mi avreste tartassato peggio.

Pensò che aveva fatto bene a non

raccontare in casa l'affare delle pecore rubate da Luca; e poiché l'infermo insisteva nel ripetere che forse si trattava non di Luca Murru ma di qualche individuo misterioso, finì col tacere sdegnosamente; anche perché non voleva contraddire l'infermo, vicino alla sua fine.

Francesca, seduta presso la tavola addossata alla parete, guardava con occhi vividi di curiosità il cognato, aspettando che egli precisasse meglio i suoi sospetti: poiché anche lei provava una strana impressione; le pareva di odiare solamente il vero Luca, il figlio del Sindaco di Posada; se invece si fosse trattato di un altro, anche più mascalzone e pericoloso del vero Luca, il suo odio sarebbe caduto. Desiderava quindi che così fosse, per liberarsi dall'ossessione maligna che il suo malgrado la possedeva come un demone; e aspettava che il nonno se ne andasse, per interrogare meglio il cognato; ma quando il vecchio finì di fumare la sua pipa e lasciò il suo posto, l'infermo si era assopito: la moglie, scalza nonostante il freddo, per non far rumore, si aggirava intorno al letto come una farfalla notturna; e poiché il dottore aveva detto che la morte poteva venire da un momento all'altro per sorprendere il malato anche nel sonno, Francesca si ritirò senza parlare.

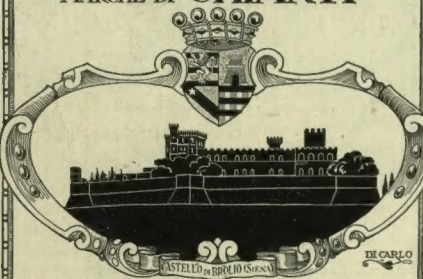
(Continua)

GRAZIA DELEDDA

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI

EUGENIO GARA, redattore capo.

BROLIO
CASTAGNOLI-MELETO
 LE GENUINE
 MARCHÉ DI **CHIANTI**



CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI
FIRENZE
 ASSOCIATA AL "CONSORZIO PER LA DIFESA DEL VINO TIPOICO DEL CHIANTI"

ROLLS ROYCE

*Sono esposte al Salone e da provare
 fino al 31 maggio vetture con magnifica carrozzeria inglese.*

Agenzia Generale NICHOLLS BROTHERS

Via A. Lamarmora, 6 - MILANO

FIERA-ESPOSIZIONE :: MILANO

12 APRILE - 19 GIUGNO 1928

NEL PALAZZO FORNITURE PER UFFICIO
 GRUPPO XII - STANDS 2823-2825

LA DITTA E. LEVI & C.

23, VIA MONTENAPOLEONE TELEFONO 71-980
 ESPONE GLI ULTIMI MODELLI PERFEZIONATI
 DELLA

ADDIZIONATRICE
 SOTTATRICE
 SCRIVENTE

CONTINENTAL



COLUMBIA

17

mesi di
credito!

Ecco la nostra miglior garanzia

GRAMOFONO "COLUMBIA"
N. 109Il recentissimo modello 1028.
La sola, e vera macchina a valigetta, di
gran classe a buon mercato.La più richiesta - La meglio apprezzata.
CASSA di cm. 37 x 28 x 16 fornita valigia, con
manovella pieghevole che ad uso fatto entra nella
cassa stessa. Due chiusure a chiave. Nella spina
del coperchio vi è sufficiente spazio per collocarvi
otto dischi da cm. 25.MOTORE ad una molla di geniale fabbricazione
inglese e che svolge completamente dischi da
25 che 30 cm.PIATTO girevole, sfaticchettato e coperto in velluto.
BRACCIO ACUSTICO, marziano tipo, che la
voce si cattura libere.DIAFRAMMA il più recente e perfezionato Co-
lumbia "Vina-voice" N. 8.Con 6 dischi stampi (13 pezzi) di cm. 25 da
L. 25 each, da scegliere nel nostro CATALOGO
per sole L. 846pagabili: col versamento di L. 42 all'atto dell'ac-
quistare e 11 rate mensili di L. 47.Spedire vaglia con la prima rata alla:
RAPPRESENTANZA

COLUMBIA GRAPHOPHONE Co Ltd

Via Dante, 9 - MILANO (110)

Alcune, tra le maggiori cele-
brità della lirica, che cantano
ESCLUSIVAMENTE per i
Dischi COLUMBIA

ARANO LOMBARDI GIANNINA
BONCI COMM. ALESSANDRO
BORGHI DIRO
CAPUANA MARIA
DE MURO LOMANTO
DI LELIO UMBERTO
DE ANGELO NAZZARENO
D'ALESSIO ROBERTO
GALEFFI CARLO
GENTILE MARIA
GRANDA ALESSANDRO
GUOLIMETTI ANNA MARIA
LAPPAI ULISSE
LALAND RUPOLITO
LINDI ARDOLFO
MARINI LUIGI
MERLI FRANCESCO
PAMPANNI ROSETTA
PASERO TANCREDI
PARMEGGIANI ETTORE
RETTORI AURORA
SCAVIERI LINA
SCACCIATI BIANCA
STABILE MARIANO
STIGNANI ESE
STRACCIARI RICCARDO
TOSCHI EVA
WESSELOWSKY ALESSANDRO
ZAMBONI MARIA
ZINETTI GIUSEPPINA

ECC. ECC.

CATALOGHI GRATIS

A RICHIESTA

Semplicemente
delizioso!

VERMOUTH BIANCO
GANCIA

F.lli GANCIA & C.ia
CANELLI

Anche per voi Signora, unghie perfette.

Qualunque siano le vostre abituali
occupazioni, voi sarete sempre fiera
delle vostre mani, se che curate le
vostre unghie col metodo Cutex.



Per dare all'orlo delle unghie un perfetto
orlo, occorre far sparire, in primo luogo,
tutte le pellicole morte che ne deturpano il
contorno. Ciò si ottiene, passandovi dolce-
mente un po' di orlata, finata su di un ba-
stoncino e imbevuta in Acqua Cutex (Cutic-
le Remover). Sciacquandosi poi le mani, le
pellicole spariscono. Con una applicazione
successiva di Crema od Olio Cutex (Cuticle
Cream o Cuticle Oil) si conserva al bordo
delle unghie tutta la sua delicata morbidezza.
Pochi minuti alla settimana basteranno per
mantenere il perfetto orlo dell'unghia, men-
tre la lucentezza deriverà dall'uso di uno dei
Brillanti Cutex: Liquido, Polvere, Pasta o
"Brilliance".

I prodotti Cutex, acquistati separa-
tamente costano L. 8 ciascuno. Assor-
titi e racchiusi in eleganti settole, di
diversa misura, sono venduti a L. 14,
L. 24, L. 36, L. 60, L. 75.

CUTEX

I prodotti Cutex sono in vendita ovunque: ma se volete avere un campionario
per prova, non avete che mandare il "primo" tagliando con L. 3 in francobolli, a
MANETTI & ROBERTS - FIRENZE

L'attuale campione contiene un Raccomando di Acqua Cutex (Cuticle Remover) e Liquido
Finito, una settole di polvere e Crema, un bastoncino e le istruzioni.



Vi invio L. 3
in francobolli
per ricevere il
campione
Cutex

L. MANETTI & ROBERTS & C. Firenze (Ug. M)

Nome

Via e N.

Residenza

LA CRÈME ANIK

VELOUTE ET BLANCHIT

LES MAINS
LE VISAGE
LE CORPS

SUPPRIME LA POUDRE DE RIZ
RITZ PARFUMEUR - PARIS

Agenzia Gent per l'Italia - Roma - Via Cavour 275

